

Un colpo al liberismo - Ugo Mattei e Alberto Lucarelli

Depositando due lunghe e articolate sentenze, la 199 e la 200 del 2012, la Corte Costituzionale ha reso giustizia al movimento referendario e ha posto finalmente un limite al delirio di onnipotenza del legislatore neoliberista nella sua versione bipartisan di casa nostra. Dietro a tecnicismi talvolta eccessivi (che già avevano reso la discussione orale del 19 giugno scorso meno interessante di come avrebbe potuto essere), con i quali la Corte (soprattutto nella sentenza 200) ha probabilmente cercato di depotenziare in parte la bomba politica rappresentata da questa decisione, un dato è chiarissimo. I referendum del giugno 2011 non riguardavano soltanto l'acqua ma costituivano un tassello chiave nella costruzione di un'altra visione del pubblico che coinvolge l'intero settore dei servizi pubblici e che è coerente con la nostra Costituzione economica ben più di quanto non lo sia la politica neoliberale delle dimissioni. Su questa diversa visione, antitetica rispetto al riformismo neoliberale, il popolo sovrano si era pronunciato e la volontà popolare doveva essere rispettata tanto dal governo di Berlusconi quanto dal suo successore «tecnico». La sentenza, oltre che politicamente dirompente perché da oggi più nessuna amministrazione locale di qualsivoglia colore politico potrà trincerarsi dietro l'obbligo di smantellare i servizi pubblici ma dovrà assumersi tutta la responsabilità politica delle proprie scelte, è tanto storica quanto essenziale in questo momento di frana della democrazia costituzionale. Storica perché mai prima la Corte aveva tracciato così chiaramente, in una ratio decidendi, l'esistenza di un vincolo referendario non superabile dal Parlamento. Vincolo che in un regime fisiologico di rappresentanza politica potrebbe pure non sussistere sul piano formale (come ha fin qui sostenuto, ieri smentita dalla Corte, gran parte della dottrina costituzionalistica italiana) ma che in questa situazione di non rappresentatività del parlamento e di sospensione della democrazia prodotta dal «governo tecnico» costituisce un baluardo prezioso per il nostro sistema delle garanzie. Esattamente un anno fa, dopo aver fatto invano pervenire al Presidente Napolitano (che la Costituzione fa supremo garante del suo ordine) un plico contenente quasi 10.000 firme che lo invitavano a non firmare il Decreto di Ferragosto oggi dichiarato incostituzionale, avevamo scritto al presidente della Puglia, Vendola, proprio dalle pagine del manifesto, pregandolo di darci mandato di rappresentare la regione Puglia in un ricorso diretto dal significato politico importantissimo, ben superiore ai tecnicismi pur importanti del rapporto fra Stato e Regioni. Lo avevamo fatto perché convinti che il Comitato Referendario, organo costituzionale caduco, non avesse legittimazione ad agire e ben consci dei rischi che la particolare prospettiva di un ricorso da filtrarsi tramite l'interesse della Regione avrebbe prodotto. Il presidente Vendola ci aveva ascoltati, e il senso politico di questa operazione è chiarissimo e documentato sulle pagine del nostro giornale. In effetti, la Corte, che certo avrebbe potuto cavarsela con il tecnicismo (che invece ha adoperato per indorare al governo la pillola del suo operato, tramite qualche frecciatina alla «genericità» del nostro argomento) è invece andata al sodo dichiarando forte e chiaro che la democrazia diretta è una cosa seria e che tutti, proprio tutti, dovrebbero rispettare la volontà del popolo piuttosto che legittimare la depredazione del suo patrimonio comune a vantaggio di alcuni interessi privati. La Corte Costituzionale, che già aveva dimostrato un certo coraggio nel respingere il castello di menzogne che volevano l'inammissibilità del Referendum (sentenza 24 2011) ha saputo interpretare con queste sentenze la sua funzione di garante della Costituzione e dell'interesse pubblico. Speriamo che altre alte istituzioni prendano esempio.

«Una sentenza storica, la politica si adegui» - Eleonora Martini

Stefano Rodotà, un risultato, quello ottenuto con la sentenza della Consulta, che premia anche il lavoro del suo Comitato di giuristi. Premia soprattutto la grande elaborazione culturale che è stata messa a punto in questi mesi sia intorno al bene comune dell'acqua e dei servizi pubblici essenziali, sia per quanto riguarda il rapporto fecondo tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa al quale la sentenza fa esplicito riferimento. Si restituisce così alla volontà popolare quel ruolo fondamentale che il governo Berlusconi prima e il governo Monti poi hanno cercato di sottrarre. **È una sentenza importante?** Non si esagera dicendo che questa è una sentenza storica perché in concreto denuncia e elimina una clamorosa frode del legislatore. Nella sentenza infatti si dice esplicitamente che i vari decreti in materia hanno riprodotto parti delle norme abrogate col referendum, addirittura rendendole più restrittive, violando così l'articolo 75 della Costituzione. Inoltre i giudici scrivono che le nuove discipline in materia sono contraddistinte da «identica ratio ispiratrice» di quelle abrogate col referendum. In primo luogo, dunque, è stata ripristinata la legalità costituzionale. **Vengono così a decadere le norme sulla privatizzazione dei servizi, o sulla «promozione della concorrenza», che dir si voglia, sia quelle di Tremonti del 2011 che quelle contenute nel Salva Italia. È così?** Certamente. E nella sentenza la continuità tra i provvedimenti è addirittura accentuata. **Lei ricorda precedenti analoghi?** Con questa nettezza, non era mai stato affermato il diritto dei cittadini di veder rispettato il referendum. **Una bussola per le prossime elezioni?** È una indicazione molto precisa che le diverse forze politiche dovranno tener presente abbandonando l'atteggiamento complice spesso tenuto rispetto alle iniziative dei governi, ora censurate in modo così netto. La corte è stata assolutamente esplicita: ha parlato di lesione della volontà popolare espressa con il voto di 27 milioni di cittadini. **Anche in tempi di crisi?** Dal punto di vista politico e culturale insieme, assume grande rilevanza l'indicazione di tenere fuori dalla stretta logica di mercato i servizi essenziali per la vita dei cittadini. Si ribadisce così il legame stretto tra i diritti fondamentali di cittadinanza e i beni e i servizi che ne danno la concreta attuazione. In questo senso è fondamentale la censura del tentativo di ampliare la portata del principio di concorrenza come unica base legittima dell'agire nella materia economica. Viene anche qui ripristinata la legalità costituzionale e il necessario equilibrio tra il diritto di iniziativa economica privata e i principi e i diritti fondamentali, così come indicati dall'articolo 41 della Costituzione. **In questi giorni la Consulta non ha goduto di buona stampa, soprattutto nei commenti riguardo il ricorso alla Corte del presidente Napolitano.** Sì, ho sentito argomentazioni tipicamente berlusconiane, ma è sbagliato mettere la Corte sotto attacco. Credo che in questo momento si debba dire che la Consulta ha dato prova di un grande rigore. E non è la prima volta. Soprattutto questa volta ha dato prova di rifiutare la

logica emergenziale in economia che pretende di travolgere tutto, Costituzione compresa. Questa è una lezione che tutti dovrebbero tener presente quando si dubita dell'autonomia della Corte. **Dopo che questa sentenza ha abrogato l'imposizione di privatizzare i servizi, ora gli enti locali sono però liberi di farlo ugualmente, se credono. È così?** Certamente la sentenza li lascia liberi di muoversi. Rimane sempre però la responsabilità politica delle scelte. I giudici però hanno fissato alcuni principi, come il rispetto dei referendum. Ci saranno ancora altre manovre di aggiramento del dettato costituzionale e della volontà popolare. Per esempio sono in atto, e molto avanzati, i tentativi di aggirare l'abrogazione della norma che vieta la remunerazione del capitale del 7%, come abbiamo visto con le tariffe del servizio idrico. Ma viene meno l'argomentazione dell'obbligo, dell'imposizione contemplata nelle leggi appena abrogate. **Ora la campagna di «obbedienza civile» lanciata dai comitati referendari che invita a non pagare quella parte di bolletta che remunera, appunto, il capitale investito nei servizi, è legittimata ulteriormente. Vero?** Questo è un punto importante: dopo la sentenza della Consulta è assolutamente legittima quella giusta reazione dei cittadini di ribellarsi ai tentativi di violare la legalità fissata con il risultato referendario.

Referendum tradito, la Consulta non la beve - Andrea Palladino

Per una volta occorre usarla, la parola vittoria. Piena, cristallina, senza ombre. Il voto popolare, la decisione presa da 27 milioni di italiani non può più essere ignorata con vere e proprie norme truffa. La Corte costituzionale ieri ha riportato la lancetta del tempo al 13 giugno dello scorso anno, quando nelle piazze italiane i movimenti esultavano di fronte a un risultato straordinario e senza precedenti. Avevamo appena votato quattro quesiti, ma per tutti quell'appuntamento aveva un nome, uno spettro da respingere: privatizzazione. Ovvero la cessione di quello che le stesse multinazionali chiamano «l'essenziale per la vita» alle corporation, che, cariche dei soldi della finanza tossica, erano pronte a superare le Alpi, conquistando comune dopo comune il paese. Fu una vittoria subito tradita quella dei referendum. Gli sherpa invisibili, gente tipo Valter Lavitola, si misero in moto subito dopo l'annuncio del risultato. Bloccare le multinazionali, fermare giganti del calibro di Acea, rispedire al mittente le offerte di gestori di acqua e rifiuti come Veolia, tutto questo era uno scenario inaccettabile per chi dopo poco si sarebbe nascosto dietro lo spread e la crisi finanziaria. Il primo quesito dei quattro referendum era in fondo chiaro: accettate voi l'obbligo di privatizzare buona parte della vostra vita quotidiana? Volete che i rifiuti, i trasporti locali, gli acquedotti, gli asili nido, le farmacie comunali e quei servizi che i comuni devono garantire a tutti divengano il business del secolo, con fatturati garantiti per legge? Questa era la questione, semplice e diretta. Una semplicità che alla fine ha convinto la maggioranza del paese a votare contro la legge Ronchi-Fitto, quel pacchetto uscito dalla mente di Giulio Tremonti due anni prima, pronto a cedere un pezzo del paese a chi offriva di più. Il 13 agosto, quando il differenziale con i bond tedeschi iniziava a far ballare il governo di Berlusconi, arriva silenziosamente la controffensiva. Una truffa, tanto per usare anche qui le parole giuste. La legge 138, all'articolo quattro riproponeva parola per parola quella stessa norma appena abrogata. Solo l'acqua, per il momento, veniva salvata, più per un timore di una rivolta che per scelta. Per l'intero universo dei servizi pubblici locali, dai rifiuti al trasporto, la ricetta proposta in fondo era la stessa. Vendere, subito e senza tante storie. Il testo approvato la scorsa estate era imbarazzante: interi periodi erano stati semplicemente copiati e incollati dalla legge abrogata, cambiando appena la sequenza. Il governo in fondo sperava nell'ultima estate prima della crisi, nel mare e nel sole, e in quel silenzio di gran parte della politica - a cominciare dal Pd - che in fondo quei referendum li avevano dovuti sopportare. Ad avvallare tutto fu lo stesso presidente Napolitano, padre - ma è sicuramente solo un caso - di Giulio, l'avvocato consulente di Acea che poco prima aveva preparato un lungo e motivato parere per spiegare ai gestori dell'acqua come evitare le conseguenze del voto popolare. Non fece una piega il presidente, firmò, anche sapendo che il governo aveva i giorni contati. Le norme che volevano uccidere il referendum hanno avuto nei mesi successivi un successo insperato. Quando la città di Roma si riversò nelle piazze per festeggiare la caduta di Berlusconi non poteva immaginare che Mario Monti in fondo aveva una mission chiara: garantire tutte le scelte liberiste pensate da Tremonti e indicate, nero su bianco, dalla commissione europea e dalla Bce. Cambiarono il nome, parlando di liberalizzazioni, parola che suonava bene soprattutto per il centrosinistra, memore delle lenzuolate di Bersani. E nel primo pacchetto «Salva Italia» infilarono lo stesso articolo 4 varato il 13 agosto. Anzi, per essere sicuri che tutti i sindaci si allineassero, i ministri tecnici aggiunsero anche il carico da novanta del commissariamento: i ribelli avrebbero perso i propri poteri. Ad ottobre il manifesto aveva lanciato un appello, firmato da Ugo Mattei e Alberto Lucarelli, chiedendo a quelle regioni che avevano appoggiato il referendum di sollevare un conflitto di attribuzione davanti ai giudici costituzionali. Ci avevano creduto i due giuristi, ci aveva creduto questo giornale e, dopo ventiquattro ore, la proposta era stata accolta da Nichi Vendola. Così è nata la decisione di ieri della Consulta, dimostrando che la sinistra, quando si batte per i beni comuni, è vincente. Ora la regione Puglia potrà bloccare le norme per la cessione ai privati di parte dei servizi strategici, come i rifiuti e il trasporto pubblico locale. La spada di Damocle dell'obbligo per legge che tanto temeva il governatore Vendola non esiste più e la politica potrà ritornare a scegliere, a contare, senza subire le minacce del mercato che si nasconde, neanche troppo, dietro il tecnico Monti.

Operai in cassa, addio Mirafiori - Loris Campetti

Dopo 73 anni di vita la più grande fabbrica di automobili d'Italia è arrivata al capolinea. Dopo aver annunciato la cassa integrazione a Pomigliano dove si costruisce l'unico modello nuovo della Fiat, Marchionne sta facendo cadere la mannaia su Mirafiori dove i 2.600 lavoratori della penultima linea in produzione, quella che sforna la Lancia Musa e la Idea, rientreranno in officina due giorni la prossima settimana, forse qualche mezza giornata a settembre e poi saranno rimandati a casa per un anno e mezzo almeno, in cassa integrazione a zero ore con la promessa di costruire, mercato permettendo, un piccolo Suv destinato agli Stati Uniti tra fine 2013 e inizio 2014. Resta la produzione della Mito, i cui operai, tanti quanti sono gli occupati nella linea in chiusura, vestono la tuta blu tra i 7 e i 10 giorni al mese e gli altri restano in cassa integrazione. Ma tra un anno e mezzo cosa resterà della Fiat? La decantata Fabbrica Italia di Marchionne non vende più automobili perché non ha modelli che reggano la domanda dei mercati e tutti gli

investimenti sono stati sospesi, dei 20 miliardi promessi in Italia la Fiat ne ha investito solo 1, a Pomigliano. Invece di 1 milione 600 mila macchine nel 2012 se ne venderanno, al massimo 450 mila. Invece dei 4 stabilimenti sopravvissuti alla cura Marchionne, ai numeri attuali, ne sarebbe sufficiente uno solo. L'amministratore delegato del Lingotto guarda all'America e scarica l'Italia e l'Europa. Tanto da noi - mica siamo in Francia, dove il presidente Hollande ha convocato i vertici della Peugeot lo stesso giorno in cui sono stati annunciati 8 mila licenziamenti - nessun governo interviene sul fatto che rischia di sparire l'intero comparto automobilistico nazionale dove lavorano, tra diretti e indiretti, qualche centinaia di migliaia di persone. Formalmente la notizia diffusa ieri dalla Fiom non rappresenta che l'anticipo della fine corsa di due modelli «stagionati» come Idea e Musa. Nella sostanza, essendo stati tolti a Mirafiori i monovolumi trasferiti in Serbia, la chiusura di una linea rischia di rappresentare l'avvio della chiusura su tutta la linea. «E' la fine di Fabbrica Italia - ci dice Maurizio Landini, segretario generale della Fiom - e ora che Marchionne ha messo tutte le carte in tavola il presidente del consiglio deve aprire un tavolo sull'auto e sui trasporti, senza escludere l'apertura all'ingresso di costruttori diversi dalla Fiat, anche stranieri». Con la formalizzazione della crisi di Mirafiori non può non riaprirsi la polemica sulla subalternità degli altri sindacati che, rompendo l'unità, hanno sottoscritto tutti i diktat di Marchionne. Landini commenta così: «Sarebbe il caso che Fim e Uilm, che hanno sottoscritto tutti gli accordi peggiorativi delle condizioni materiali dei lavoratori si rendessero conto che cedere ai ricatti padronali non è servito a niente, se non a consentire la cancellazione dei diritti di chi lavora e a spaccare sindacati e operai». È paradossale che l'implosione della Fiat avvenga contestualmente all'attacco ai diritti dei lavoratori. Altro che cancellare il diritto alla mensa e imporre straordinari su straordinari, altro che combattere l'assenteismo non pagando i primi tre giorni di ferie, altro che defiomizzare la Fiat: di lavoro, in tempi brevissimi, rischia di non essercene più per nessuno. È o non è un problema del governo, questo, è o non è un problema della politica e, in particolare, della sinistra? Non ha nulla da dire il sindaco di Torino, il dirigente del Pd Piero Fassino che al tempo del referendum truffa di Marchionne esordì con una frase diventata famosa: «Se fossi un operaio voterei sì»? La Fiat rappresenta la punta dell'iceberg della crisi, del disinvestimento industriale e di una filosofia antioperaia e antisindacale che sta espandendosi a macchia d'olio. Anche la Federmeccanica, di fronte al nodo del rinnovo del contratto di categoria, si comporta esattamente come Marchionne.

Chiude il colosso dell'alluminio, a rischio 2 mila posti di lavoro - Anna Maria Merlo

PARIGI - Arnaud Montebourg, ministro del rilancio produttivo, è su tutti i fronti: soprattutto, è impegnato in un braccio di ferro con la direzione di Peugeot, che ha annunciato la soppressione di 8 mila posti di lavoro e la chiusura dello stabilimento di Aulnay. Sul tappeto c'è anche Sanofi, industria farmaceutica che intende disinvestire anche nella ricerca a Tolosa. Un altro fronte è a Saint-Jean de Maurienne, in Savoia, dove ha sede una fabbrica di alluminio ex Pechiney, ora controllata dalla multinazionale Rio Tinto Alcan. Il gruppo minerario anglo-australiano ha intenzione di chiudere questa fabbrica storica, ufficialmente perché il prezzo del kilowatt diventerà troppo elevato alla scadenza del contratto preferenziale con Edf, concluso negli anni '80 per trent'anni e che si esaurisce nel 2014. A Saint-Jean de Maurienne lavorano 430 persone in fabbrica e 130 nel laboratorio di ricerca, il sito è il polmone economico della valle, con 180 posti di lavoro di subappalto e circa 2mila creati nell'indotto. Generazioni di persone della Valle dipendono da questi posti di lavoro. Edf, prima della liberalizzazione dell'energia, aveva concesso all'ex Pechiney un prezzo dell'elettricità tre volte inferiore a quello di mercato. Ma adesso non è più d'accordo a fare sconti, perché anche Edf deve guerreggiare nel mondo della liberalizzazione dell'energia. La fabbricazione di alluminio consuma molta energia, il 40% dei costi dipendono da questo fattore, critico per la competitività. Montebourg, in campagna elettorale, aveva minacciato: «Andremo verso uno scontro con i grandi gruppi che sono interessati soltanto alla redditività finanziaria». Allora, il futuro ministro del rilancio produttivo aveva precisato: «Rio Tinto non potrà chiudere questo sito, poiché si esporrà ad essere punito per legge e a una ripresa sotto forma di espropriazione che faremo votare». Per il momento, non c'è traccia di una proposta di legge in questo senso e gli operai, sul posto, temono il peggio per settembre, quando la direzione annuncerà la decisione definitiva, anche se per il momento assicura che «nessuna scelta è stata ancora fatta». La storia della fabbrica di alluminio ex Pechiney di Saint-Jean de Maurienne è emblematica per capire gli effetti della mondializzazione e della deindustrializzazione europea. La Francia e l'Europa hanno bisogno di alluminio, l'ex Pechiney fornisce tra l'altro Airbus, l'industria automobilistica, Alstom per la produzione dei Tgv, produce 90mila tonnellate di fili elettrici e meccanici l'anno. L'attuale fabbrica è l'erede di una società nata 1855, fondata dal chimico Henri Merle, che in tre decenni, grazie alle sue scoperte, crea un quasi monopolio di produzione di alluminio in Francia, a quei tempi una novità. A metà del secolo scorso, con l'introduzione dell'elettrolisi, i prezzi di produzione crollano, la Pechiney investe anche all'estero, crea alleanze e fusioni. All'inizio degli anni '70, Pechiney è un impero, impiega 100mila persone, grazie a procedimenti di fabbricazione che permettono di ridurre drasticamente i costi. Con lo choc petrolifero del '74 l'industria conosce le prime difficoltà. Nell'82, la sinistra, arrivata al potere l'anno prima, nazionalizza Pechiney con volontà interventista per salvare un fiore all'occhiello dell'industria francese. C'è una ristrutturazione e nell'88 Pechiney è in grado di comprare il gigante dell'imbballaggio Usa, American Can. Ma scoppia uno scandalo di insider, i debiti aumentano. Nel '94, Pechiney è costretta a disfarsi di American Can. Nel '95, con il ritorno della destra al potere, la società, che era stata risanata con il denaro pubblico, viene di nuovo privatizzata. Pechiney pensa a delle fusioni, ma nel 2000, l'allora commissario alla Concorrenza, un certo Mario Monti, blocca il progetto che avrebbe portato alla nascita di un gigante dal peso di 22 miliardi di dollari: l'ipotesi di una fusione tra Alcan, la svizzera Algroup e Pechiney viene bocciata da Bruxelles per «eccesso di posizione dominante» nel mercato europeo. Da allora, al posto della fusione che avrebbe dato vita a un gruppo potente, si scatena la guerra: Alcan nel 2003 si mangia la svizzera Algroup e poi, a sorpresa, lancia un'OPA ostile su Pechiney. Alcan nel 2007 cede sotto l'assalto del predatore Rio Tinto, la multinazionale interessata soprattutto ad accaparrare i brevetti di fabbricazione, per far produrre nei paesi a bassi salari e intascare le royalties. Ma Rio Tinto, appena sbarcato, comincia a licenziare, nel 2006 le fabbriche ex Pechiney perdono 15.500 lavoratori, gli investimenti latitano e «sono solo difensivi», spiegano alla Cfdt. Oggi, Montebourg riflette sui costi della deindustrializzazione. Sul tavolo ci sarebbero due offerte fatte alla Rio Tinto, che

secondo i sindacati avrebbe già stanziato 300 milioni per chiudere lo stabilimento di Saint-Jean de Maurienne: una da parte di ex quadri dirigenti e un'altra da un fondo britannico, Klesch. Ma Rio Tinto non ne vuole sapere.

La scure del governo sui servizi sociali - Riccardo Chiari

FIRENZE - Non ci sono soltanto i tagli lineari alla sanità e al trasporto pubblico: se la spending review non sarà modificata, anche gli interventi degli enti locali in aiuto delle marginalità, degli immigrati e delle famiglie a basso reddito subiranno tagli, tali da mettere a rischio quel tanto (o quel poco) di coesione sociale ancora esistente nel paese. Le ultime sul decreto «per la revisione della spesa pubblica» non sono certo positive: il governo Monti ha fretta, tanto da aver già chiesto in via informale il voto di fiducia in senato alla maggioranza Pdl-Pd-Udc che lo sostiene, per poter arrivare all'ok definitivo delle camere entro i primi giorni di agosto. Su questo drammatico scenario stanno lavorando le regioni, costrette a calcolare l'entità complessiva dei nuovi tagli che vanno ad aggiungersi a quelli «in progress» decisi dal vecchio esecutivo Berlusconi. Ad esempio, alla Toscana la spending review del «governo dei professori» verrà a costare per l'anno in corso 130 milioni di euro. Soldi che erano già stati previsti nel bilancio, e che ora vengono a mancare. Dopo aver trascorso l'inizio della settimana a Roma nell'infruttuoso tentativo di ottenere maggiori margini di manovra, il presidente regionale Enrico Rossi ha preso atto della situazione. Ma già in precedenza aveva cercato di parare il colpo, facendo votare alla sua giunta una delibera che blocca circa 95 milioni di spese dei vari assessorati. Tecnicamente è stata definita «una momentanea sospensione» di quelle uscite che sono state considerate come comprimibili: «Il decreto del governo ha una ricaduta finanziaria sul bilancio regionale - è stato messo nero su bianco - su cui determina minori trasferimenti già a decorrere dall'esercizio in corso». Come prima conseguenza, di qui a pochi giorni ogni assessore dovrà presentare una relazione in cui spiegare quante e quali spese, ora congelate, sono necessariamente da impegnare e liquidare. Poi si deciderà cosa salvare, e cosa inevitabilmente tagliare, per presentarsi a un consiglio regionale già allertato. In vista di una seduta straordinaria da svolgersi nel vicino mese di agosto, o al più tardi a settembre. Nel presentare il provvedimento, Rossi è stato esplicito: «Questa spending review non è una revisione della spesa ma è un taglio che viene a monte. Dagli ultimi colloqui non abbiamo ottenuto nulla: i professori sono solo interessati ai mercati internazionali e non ascoltano la sofferenza del paese. Potremmo insegnare loro qualcosa, se avessero la pazienza di ascoltarci. Bisogna trovare un equilibrio diverso, è necessario ascoltare e tener conto di quello che propongono regioni e enti locali. Capisco la morsa delle speculazioni finanziarie, il peso del debito pubblico. Ma c'è un limite, una soglia sotto la quale non si può andare». Invece, complice anche il suo partito, la soglia è stata superata: fra i provvedimenti di spesa congelati ci sono anche il fondo per l'assistenza, il contributo affitti e quel livello minimo di servizi sociali che la regione ha assicurato fino ad oggi in modo omogeneo all'intero territorio toscano. L'assessore regionale al welfare e alla casa Salvatore Allocca (Prc-Fds), che ha visto bloccati circa 19 milioni di euro, riassume la situazione con questa metafora: «In Toscana avevamo già tagliato tutto il grasso, a questo punto stiamo incidendo la carne viva. Perché dobbiamo essere chiari: non siamo di fronte a tagli compatibili con il mantenimento degli attuali servizi». Nel suo settore sono a rischio i trasferimenti ai comuni che abitualmente vengono fatti alla fine dell'anno: gli interventi di sostegno all'affitto, gli aiuti in caso di sfratto, i servizi di assistenza sociale nelle zone più periferiche e povere della regione. «Non si sta parlando di progetti oppure di studi per questa o quell'opera infrastrutturale - puntualizza - ma di fondi da trasferire al territorio per il lavoro quotidiano di sostegno alle realtà più disagiate. La gravità della situazione è sotto gli occhi di tutti. Ad esempio ricordo che i casi di morosità incolpevole continuano ad aumentare, nonostante l'impegno della regione. E ora c'è il rischio di dover ricorrere ad un'amputazione forzata dei servizi essenziali».

Migranti, un modello di integrazione ucciso dai tagli della Protezione civile

Silvio Messinetti

RIACE (RC) - In una terra difficile hanno costruito giorno dopo giorno un'esperienza unica. Un modello di accoglienza basato sulla solidarietà: trasformare i richiedenti asilo, i rifugiati, da «problema» in risorsa all'interno di un possibile progetto di integrazione. E hanno dimostrato nei fatti che un'altra politica migratoria è possibile. A Riace e a Caulonia, ma anche ad Acquafredda, Benestare e Camini, i migranti non sono reclusi nei Cie o nei Cara, ma vanno a scuola, giocano a pallone, si ritrovano tra di loro, frequentano le strade e le piazze, parlano con tutti. Quando riescono, lavorano. Non sono ingabbiati come carcerati in fortezze sorvegliate. Costano alla comunità meno della metà di un immigrato «detenuto» in centro. Qualcuno però vuol mettere in crisi questa utopia realizzata. «Un anno fa, in seguito all'emergenza Nord Africa, lo Stato ci ha chiesto di ospitare dei disperati che scappavano dalla guerra e dalla fame - spiega Ilario Ammendolia, già sindaco di Caulonia - e noi l'abbiamo fatto obbedendo ad un moto spontaneo di solidarietà. Abbiamo aperto le nostre case e i nostri paesi a questi ragazzi in fuga. Abbiamo firmato una regolare convenzione con la Protezione civile e circa duecentocinquanta immigrati sono arrivati». Da quasi un anno però la Protezione civile non sborsa un solo euro. Chiunque può capire che un numero così elevato di immigrati non può mantenersi sulla sola solidarietà dei volontari. Hanno cominciato a tagliare la corrente elettrica dalle case, molte farmacie non fanno più credito, così come i negozi di generi di prima necessità. «Un modello di accoglienza come il nostro che in altre realtà sarebbe stato un fiore all'occhiello, qui da noi si lavora per distruggerlo». A Caulonia sono rimaste due famiglie palestinesi, prelevate dal deserto da un aereo del Viminale e trasferite nella Locride, tra cui tre anziani compresa una signora completamente cieca e tre bambini di cui, la più piccola, nata a Caulonia. Oggi sono stati rimossi e rimpatriati. Una visione burocratica del problema li ha semplicemente cancellati. Per protestare contro questa situazione insostenibile, il sindaco di Riace, Mimmo Lucano, ha iniziato dal 18 luglio uno sciopero della fame insieme ad Ammendolia, al sindaco di Acquafredda (borgo cosentino celebre per essere il primo comune «deleghistizzato» in Italia) Giovanni Mannocci, all'ex sindaco di Rosarno, Peppe Lavorato, e all'attivista antirazzista, Giovanni Maiolo. L'Assopace di Milano ha aperto un conto e una raccolta fondi per rompere il muro di indifferenza, e decine di attestati di solidarietà sono arrivati da cooperative, realtà di base, sindaci, organizzazioni politiche e sindacali,

semplici cittadini. Tace invece il ministro dell'Immigrazione, Andrea Riccardi, sebbene sia a conoscenza dell'emergenza migranti in Calabria. E tace Franco Gabrielli, capo della Protezione civile. E così una mancata firma (del decreto di liquidazione) rischia di ridurre alla fame centinaia di migranti, danneggiando l'economia di interi paesi. Perché a queste latitudini anche la burocrazia a volte può uccidere. Non solo la 'ndrangheta.

Deriva irlandese, la Spagna è ormai un paese commissariato – Anna Maria Merlo

PARIGI - Troppo poco e troppo tardi. Lo scenario si ripete e gli effetti sono sempre gli stessi. Ieri l'Eurogruppo in videoconferenza dei ministri delle finanze dell'eurozona ha approvato il piano di aiuti al settore bancario spagnolo: un pacchetto che può andare fino a 100 miliardi di euro, con 30 miliardi messi da parte dall'Efsf (fondo salva-stati) entro fine mese, in caso di bisogno urgente. Avrebbe dovuto essere una buona notizia. Per il commissario agli affari economici, Olli Rehn, «fornire un prestito alla Spagna per la ricapitalizzazione delle banche è necessario per garantire la stabilità finanziaria della zona euro nel suo insieme». E invece le reazioni sono negative: la Borsa di Madrid è crollata del 5%, trascinando tutte le piazze finanziarie europee, i tassi di interesse spagnoli hanno superato il 7% per Bonos a dieci anni, i più alti dal '97. Il montante preciso del fabbisogno spagnolo sarà noto solo al rientro d'autunno, dopo l'audit sullo stato delle banche. Quello che è certo è che la Spagna è ora sottoposta a delle «condizioni», che la avvicinano ormai ai paesi sotto tutela (Grecia, Portogallo, Irlanda). Giovedì, il Bundestag aveva approvato, oborto collo, il prestito alla Spagna, ieri mattina un analogo voto ha avuto luogo al parlamento finlandese. Ma Helsinki ha chiesto «contropartite» precise e «preventive»: c'è un Memorandum con 32 condizioni, che la Spagna deve impegnarsi a rispettare e che vanno dalla supervisione sulle banche, alla creazione di bad bank con i crediti infetti, fino a maggiori controlli da parte di Bruxelles, che non riguardano solo il settore finanziario, come vorrebbe far credere il governo Rajoy. Olli Rehn, del resto, ha spiegato che il Memorandum «ha stabilito chiaramente che la Spagna deve rispettare gli impegni per correggere il deficit eccessivo in modo significativo entro il 2014 e deve applicare le raccomandazioni macroeconomiche di Bruxelles». Manifestazioni, represses con il ricorso a pallottole di gomma da parte della polizia, sono state la reazione, giovedì, al nuovo piano di austerità di 65 miliardi, che ha avuto come solo effetto sui mercati il crollo della Borsa e l'impennata dello spread. Olli Rehn ha precisato: «Il legame tra esigenze e programma per il settore finanziario è deliberato e pertinente». In altri termini, la Spagna è ormai sotto tutela. Il ministro delle finanze lussemburghese Luc Frieden, ha spiegato che «i soldi non saranno versati immediatamente, perché il lavoro di analisi su ciascuna banca è in corso». Sarà l'Efsf ad intervenire, poi il Mes (Meccanismo europeo di stabilità), quando (e se) vedrà la luce, dopo il giudizio della Corte costituzionale tedesca di Karlsruhe, atteso per il 12 settembre. I soldi verranno versati al Frob, il Fondo pubblico di aiuti alle banche spagnole. È confermato che la Spagna ha un anno di tempo in più per tornare all'equilibrio (2014 invece che 2013), ma i prestiti dovrebbero continuare a gravare sul debito pubblico, quindi il circolo vizioso che alimenta lo spread non è rotto. La Spagna è in recessione e ci resterà anche il prossimo anno (meno 1,5% quest'anno, meno 0,5% nel 2013). La disoccupazione è al 24,6%.

L'alternativa c'è, «cambiare tutto» - Luca Tancredi Barone

Il giovane deputato di Izquierda Unida, l'economista marxista Alberto Garzón, non perde la pacatezza che gli è abituale neppure quando parla di rivoluzione. Non nasconde la sua soddisfazione per il successo delle manifestazioni di giovedì sera. «Credo proprio che sia un anticipo dello sciopero generale che verrà convocato nelle prossime settimane», dice il deputato di Málaga. «Queste manifestazioni servono per rendere consapevole la gente. C'erano moltissimi settori, dai più tradizionali a quelli che non scendono normalmente in piazza. Il fatto è che con queste misure brutali stanno radicalizzando la situazione». **Il governo ha un piano o sta navigando a vista?** Non credo che abbiano un piano che non sia quello di obbedire ai diktat della troika. Loro sì che il piano ce l'hanno: rendere il sistema economico del sud Europa competitivo attraverso la svalutazione interna dei salari. È un governo vassallo di istituzioni poco o per nulla democratiche come la Commissione europea, la Bce o il Fmi. **Ma gli conviene obbedire? Lei stesso ha detto pochi giorni fa che questo governo non durerà.** Il fatto è che l'unica alternativa è disobbedire. Ma questo implica un cambio nei rapporti di forza, vuol dire rovesciare la società e mettere al centro i poveri contro i ricchi e le grandi imprese, e il Pp questo non può prenderlo in considerazione. Obbedire implica misure con un elevato costo sociale che portano a manifestazioni: quelle di giovedì sono solo l'inizio. Per questo il governo ha bisogno di maggiore legittimità politica nonostante la sua maggioranza assoluta. Prevedo che succederà esattamente come in Grecia. Il partito socialista ha già offerto ripetutamente un patto di stato che il Pp finirà per accettare. Non può continuare da solo con questa politica aggressiva che distrugge profondamente la struttura sociale spagnola e l'economia. **Sembra che neppure i mercati diano tregua al governo. Lo spread ha toccato i 600 punti, la Spagna è sull'orlo del fallimento.** Ma i mercati sono insaziabili. Non è che siano «cattivi» o ideologici, il loro interesse è solo il rendimento, per di più a corto termine. Oggi il denaro non sta nell'economia produttiva spagnola, si investe nella speculazione finanziaria o in quella sulle materie prime. Non è che non ci siano soldi, come dice il ministro delle finanze Montoro. È che il denaro esce da qui e si rifugia in Germania sotto forma di debito pubblico. **Ha senso cercare di «conquistare la fiducia dei mercati» come dichiara il governo Rajoy?** Quando i mercati cercano la «fiducia» vogliono solo che gli si restituiscano i soldi, non vogliono necessariamente i tagli. Se l'Unione europea in qualche modo recuperasse il denaro che oggi si trova nel mercato finanziario attraverso una riforma fiscale, si potrebbe usare per investimenti pubblici e si creerebbero le risorse che i mercati esigono. D'altra parte, una vera riforma andrebbe contro gli interessi dello stesso mercato perché toccherebbe privilegi economici finora protetti. Per cui siamo in una contraddizione continua: finché non ci sarà crescita o aumento di entrate, il debito seguirà questa dinamica. **Ma se le cose stanno così, perché non si rompe questa logica?** È una questione di potere. Le decisioni le prendono le istituzioni finanziarie europee, in cui il capitale finanziario tedesco gioca un ruolo chiave visto che la banca tedesca è creditrice netta di praticamente tutte le banche. A loro non interessa il futuro dell'Europa. A loro interessa che venga restituito il debito. È un capitale suicida, molto miope. Se la Grecia o Bankia falliscono chi ci perde sono le banche tedesche e francesi. È nel loro interesse che

il castello di carte rimanga in piedi, a costo di distruggere la società e l'economia. **Se lei fosse il capo del governo, tecnicamente la Spagna potrebbe agire altrimenti?** La questione non è se è o non è fattibile. Tutto ha un costo, il punto è chi paga. Se la Spagna smettesse di pagare, o chiedesse una moratoria, il risultato immediato sarebbe che nessuno ci presterebbe il denaro per far funzionare la nostra economia, che è già debole e basata sull'importazione. Oggi come oggi, se diventassi presidente, non avrei né la leva della politica monetaria, che è in mano alla Bce, né quella della politica fiscale, oggi in mano alla Troika, per cui sarebbe inutile perché non potrei fare nulla. Per questo l'obiettivo è una transizione a un sistema economico diverso. Per recuperare risorse, io agirei sui patrimoni e sui ricchi, ma con un'Europa senza frontiere, i capitali scapperebbero. Con questo ordine istituzionale non ci sono margini. Bisogna rompere questo quadro istituzionale. **E intanto?** Intanto la Spagna è una bomba a orologeria per l'Europa e per il capitale finanziario. Il governo dovrebbe utilizzare quest'arma a livello europeo per fare pressione perché cambi questo quadro e per poter recuperare strumenti per gestire l'economia.

La ghigliottina del popolo contro le forbici europee – Jacopo Rosatelli

MADRID - Il venerdì è giornata di Consiglio dei ministri in Spagna. Prima di pranzo, secondo copione, la conferenza stampa della vicepresidente Soraya Sáenz de Santamaría, portavoce dell'esecutivo. Anche ieri, nulla è cambiato. Così come è rimasto inalterato il refrain del governo conservatore: «Siamo obbligati ad adottare le misure necessarie ad uscire dalla crisi. Non abbiamo alternativa». E, immancabile, l'attacco al principale partito dell'opposizione, il socialista Psoe, nel mirino «per avere generato la crisi ieri, e per assecondare le proteste oggi». Chi si aspettava qualche autocritica da parte dell'esecutivo spagnolo, all'indomani delle oceaniche manifestazioni che hanno attraversato le città iberiche nella tarda serata di giovedì, è rimasto quindi deluso. Mariano Rajoy fa orecchie da mercante, limitandosi a un rituale «rispetto per chi dissente». Malgrado le proteste crescano di intensità e interessino, ormai, ogni settore sociale. Per rendersene conto, bastava osservare l'enorme fiumana che dalle otto dell'altro ieri sera sino quasi alla mezzanotte (con una coda di scontri e una decina di arresti) ha letteralmente occupato il centro di Madrid: c'era più gente che al corteo in occasione dell'ultimo sciopero generale dello scorso 29 marzo, già molto partecipato. Tra la generosa stima degli organizzatori (800mila) e quella avara del ministero degli interni (25mila), la verità è certamente più vicina alla prima. Oltre a insegnanti e operatori del settore sanitario, visibili grazie alle ormai tradizionali magliette rispettivamente verdi e bianche, colpiva la presenza dei vigili del fuoco e dei poliziotti, tantissimi e molto ben organizzati. Se i pompieri non sono nuovi alle lotte sindacali, certo destava attenzione vedere numerosi gruppi di agguerritissimi agenti intonare slogan contro il governo insieme ai collettivi di indignados e ai militanti della confederazione anarchica Cgt. Senza il minimo imbarazzo nello sfilare a fianco di una ghigliottina di cartapesta, brandita come simbolo dei «prossimi tagli, quelli fatti dal popolo». Evocativo, essendo la Spagna una monarchia. Tutti insieme, felicemente mescolati, uniti nella lotta contro le politiche di «austerità» (adottate in cambio dei soldi europei per le banche) che si accaniscono indifferentemente contro dipendenti pubblici, studenti, anziani non autosufficienti. A quest'offensiva generale, le piazze di giovedì (non solo della capitale, ma anche di Barcellona, Siviglia, Bilbao e decine di altre città) hanno offerto una risposta altrettanto corale della società spagnola. A confermarlo c'è un altro dato: per la prima volta le maggiori centrali sindacali, Comisiones Obreras e Unión General de Trabajadores, hanno indetto una mobilitazione insieme alle organizzazioni minori, con le quali non sempre scorre buon sangue. Un livello di unità sindacale mai visto, accompagnato dalla presenza di una «piattaforma in difesa dello stato sociale» che unisce associazioni, intellettuali, gruppi studenteschi e movimenti per i diritti gay. I leader delle organizzazioni dei lavoratori - che giovedì erano affiancati nel corteo madrilen dalla segretaria della Confederazione europea dei sindacati, Bernadette Ségole - annunciano che le lotte continueranno nelle prossime settimane: nessuna smobilitazione, insomma, durante l'estate. Anche in virtù del fatto che la situazione economica è talmente critica che nessuno, al momento, esclude il precipitare degli eventi fino agli scenari peggiori, come un «salvataggio alla greca». Ieri lo spread ha toccato quota 600, la borsa ha perso il 5,8% e si è registrata la prima richiesta di commissariamento da parte di una comunità autonoma, quella di Valencia, che non ha più un euro in cassa. Ora le finanze della regione costiera, feudo del Partido popular di Rajoy, saranno gestite direttamente da Madrid, che offrirà «aiuti» dettando le misure da prendere. Lo schema è identico a quello che vale in Europa, con i funzionari dello stato centrale al posto della troika Ue-Bce-Fmi. Ed è ragionevole aspettarsi che anche gli effetti saranno gli stessi: peggiorare le cose.

Monti teme il contagio - Antonio Sciotto

Evitare «il contagio». Evitare che l'Italia diventi «fonte d'infezione dell'eurozona». Nei giorni di massima pressione sullo spread, con l'emergenza Spagna alle porte, che sconfinava pericolosamente nella nostra economia, il presidente del consiglio Mario Monti tenta di gettare acqua sul fuoco, di difendersi da chi lo accusa - ora che quota 500 è di nuovo stata sfondata - di essere, dopo diversi mesi di governo, tornato al punto in cui Berlusconi aveva lasciato il governo. Tutto inutile? «Il calo c'è stato, poi si è arrestato, in seguito addirittura invertito - replica Monti ai giornalisti che avanzano il paragone con Berlusconi - Ma vorrei che gli italiani non si facessero fuorviare da interpretazioni fantasiose. Leggo oggi su un quotidiano: due governi, stesso spread». «Rispetto ai 574 punti di novembre 2011, oggi siamo credo a 490 e quindi c'è una riduzione - riprende il premier - Certamente deludente perché me la sarei aspettata più rilevante» (quando aveva detto queste parole, lo spread non aveva ancora sfondato quota 500). Monti aggiunge inoltre che «non ci sarà nessuna patrimoniale». E, soprattutto, nessuna manovra: «Non abbiamo nessuna intenzione di fare nuove manovre. Siamo sulla via programmata per il conseguimento degli obiettivi di bilancio e non vi è dunque l'esigenza di nuove manovre». Poi, la delusione sulla crescita, che non arriva: «Non sono sorpreso che per ora non ci sono effetti positivi sulla crescita con i provvedimenti di risanamento e riforme strutturali - ha spiegato il premier - La crescita verrà, ma ci vorrà ancora tempo viste le previsioni che danno l'uscita dalla recessione e l'hanno collocata in una fase iniziale del 2013». Monti è poi passato ad analizzare le origini della crisi, e - in particolare - ha accusato la politica italiana, l'incertezza data dalla litigiosità dei partiti, di essere responsabile della tensione sui mercati e degli

schizzi improvvisi dello spread. Lo spread sale «per l'incertezza della politica», ha spiegato. E poi ha indirizzato un invito ai partiti: «Io credo sia necessario richiamare le forze politiche che sostengono la maggioranza alla necessità, nell'interesse del Paese, di non allentare l'impegno e il ritmo delle decisioni». «Abbiamo di fronte due camere che lavorano con grande lena - ha osservato ancora il premier - Questo impegno non va allentato perché sarebbe davvero un peccato non portare a termine la completa messa in sicurezza dei conti» e non arrivare a mettere le basi «per lo sviluppo futuro». Sarebbe un «peccato non completare quest'opera». Infine, l'invito a tutti i partiti a manifestare sempre «la propria adesione alla Ue». Monti si è poi soffermato con i giornalisti sul tema della spending review, legato inevitabilmente al desiderio del governo di evitare l'aumento dell'Iva in autunno, o comunque di ridurre l'impatto (evitare l'aumento dell'Iva è stato uno degli argomenti principe per far «digerire» i tagli della spending): «Voi sapete - ha sottolineato ai giornalisti - che nell'ambito della spending review il governo ha commissionato studi a Giuliano Amato e a Francesco Giavazzi. Abbiamo ricevuto nei giorni scorsi i rapporti, il governo li sta esaminando e contiamo in tempi brevi di prendere decisioni sul seguito da dare». In particolare sul rapporto Giavazzi, quello dedicato ai sussidi alle imprese, «stiamo valutando il rapporto - ha continuato - e vedremo se e come poter operativamente tradurre in decisioni i suggerimenti che ci sono e che comporterebbero risparmi per il bilancio dello Stato. Si sono lette ipotesi per la destinazione dei risparmi, la nostra priorità è ricavare i risparmi e vedremo poi come destinarli nell'ambito della politica economica complessiva». Infine una dichiarazione sul fiscal compact, una replica a chi lo ritiene troppo duro: «Non è un impegno di Monti», ma di Berlusconi: «Era nel six pack approvato prima dell'entrata in funzione di questo governo», ovvero nel marzo del 2011 quando in carica c'era il precedente governo. Poi Monti ha spiegato: «Un quotidiano ha titolato, facendomi trasalire "Siamo condannati a vent'anni di Monti", anzi è più sottile "al ventennio di Monti", ma ci sono tanti modi per lasciare una traccia durevole nella storia di un Paese. Ho poi capito che si riferiva a vent'anni di percorso di rientro del debito. Non so se è una condanna, ma questo impegno non è di Monti, era nel six pack approvato prima di questo governo».

La battaglia di Damasco non è «finale» - Marina Forti

L'epilogo non è ancora vicino, nella crisi siriana. Ieri le forze governative hanno ripreso il controllo di alcune zone di Damasco, il particolare il centrale quartiere di Midan, preso dai ribelli mercoledì sull'onda dell'attentato all'edificio della Sicurezza nazionale. I ribelli, che erano confluiti nella capitale per quella che descrivono come «battaglia finale», ammettono di essersi ritirati (solo «una ritirata tattica», ha detto un portavoce), mentre sembra che scontri siano continuati in vari sobborghi a sud-est della capitale. Mentre si rinvia la «battaglia finale», al palazzo di vetro dell'Onu a New York il Consiglio di sicurezza ha votato all'unanimità la risoluzione che estende di altri 30 giorni la missione dei suoi osservatori in Siria, così mantenendo in vita un elemento essenziale del piano delineato dall'ex segretario generale Onu Kofi Annan - anche se, ha detto lo stesso Annan, la loro funzione potrebbe cambiare accento: cominciata il 12 aprile per monitorare la tregua che doveva permettere l'avvio di un piano per una transizione pacifica del potere, la missione dei 300 militari disarmati (e un centinaio di funzionari civili) ha potuto solo constatare che il cessate il fuoco è durato pochissimo. Dal 16 giugno hanno sospeso gran parte dell'attività di monitoraggio perché quasi impossibilitati a muoversi. La missione, dice ora l'inviato speciale dell'Onu e della Lega araba, potrebbe dedicarsi ora alla «ricerca di una soluzione politica». Per certi aspetti è proprio all'Onu che si sta giocando la sorte della crisi siriana. Il voto di ieri segue il mancato voto di giovedì, quando Russia e Cina hanno messo il veto a una risoluzione che avrebbe imposto sanzioni al regime del presidente Bachar al Assad per non aver rispettato il piano di pace concordato con Kofi Annan (squilibrato, hanno criticato Mosca e Pechino, perché sanzionava solo una delle parti in conflitto). Il veto russo e cinese ha dunque impedito di accelerare lo show down contro il regime - e impone di prolungare la crisi. Per Stati Uniti, Gran Bretagna e paesi alleati l'esito della doppia votazione è stato un bel rospo da ingoiare. Ancora giovedì gli Usa dicevano che mai avrebbero accettato di estendere la missione degli osservatori, incaricati di monitorare un piano di pace chiaramente fallito. Ieri l'ambasciatrice Usa all'Onu, Susan Rice, ha detto che la decisione di estendere la missione degli osservatori «non è quella che gli Usa speravano di adottare, che invece ha ricevuto un veto», ma ha detto che quell'estensione permetterà alla missione Onu di organizzare la sua uscita «in modo sicuro e ordinato» dalla Siria. In ogni caso, Usa e Regno Unito presentano questa come «l'ultima chance» per gli osservatori (cioè: per il tentativo di Kofi Annan di negoziare una soluzione politica). E l'ambasciatrice Rice si è detta «scettica» che le autorità siriane smettano di usare armi pesanti e la violenza cala abbastanza da ipotizzare soluzioni politiche. Mentre gli attori esterni - Usa, l'Arabia Saudita, il Qatar, la Turchia, la Russia, l'Iran - continuano la loro guerra fredda sulla crisi siriana, sul terreno continua la guerra vera. La tv siriana ha annunciato che ieri, venerdì, si sono tenuti a Damasco i funerali del ministro della difesa Daud, il suo vice (e cognato di Assad, nonché capo di fatto dei servizi di sicurezza) Assef Shawqat e un altro dei generali uccisi nell'attacco di mercoledì. Ieri è morto anche il capo dei servizi segreti, Hisham Bekhtyar, per le ferite riportate in quell'attacco. Le immagini delle esequie mostrano vedove, parenti, alti funzionari, ma non compare mai il presidente Assad. In effetti è da mercoledì che il presidente non compare né parla in pubblico, anche se giovedì le tv lo mostrava mentre insediava il nuovo ministro della difesa. Ma la Siria ha respinto l'ipotesi, avanzata da fonti russe, che il presidente Assad sia pronto a dimettersi: è una notizia «priva di fondamento», dice il ministero dell'informazione in un comunicato. Fonti turche riferiscono che un altro generale siriano è fuggito in Turchia la notte tra giovedì e venerdì, insieme a quattro colonnelli e 17 ufficiali di grado minore: così il numero di generali siriani che si sono rifugiati nel paese vicino arriva a 22. Nel centro di Damasco, dicono ormai numerose testimonianze, gran parte dei negozi è chiusa e le strade semi vuote, poco traffico e poche persone in giro. I ribelli ripetono che «il regime è ai suoi ultimi giorni» (così ha detto ieri a Roma Abdelbasset Seida, leader del Sirian National Council, il maggiore raggruppamento dell'opposizione). La tv di stato ripete che le forze armate del governo stanno ripulendo la capitale da «mercenari e terroristi». Mentre chi può - i normali cittadini - fugge, e le Nazioni unite cominciano a parlare di una crisi dei rifugiati.

Si scrive Africa, si legge Arabia - Gian Paolo Calchi Novati

A giudicare da certe tendenze in atto, si sarebbe tentati di rinnegare uno dei postulati principali su cui si sono basate le letture dei processi politici dell'Africa indipendente. L'affermazione ritenuta senza rivali degli istituti di derivazione europea, l'acculturazione a senso unico delle élites a cui è stato trasmesso il potere all'atto della decolonizzazione, la stessa subordinazione del sistema produttivo all'ordine coloniale o neocoloniale, tutto sembrava predestinare gli stati postcoloniali a una «dipendenza» multidimensionale dall'antico mondo coloniale. Una dipendenza raggiungibile eventualmente previo un adattamento all'egemonismo americano che si è esteso all'Africa dopo la fine della guerra fredda. Nella realtà, l'assestamento istituzionale che si delinea nel Nord Africa non corrisponde del tutto alle previsioni. Non è bastato il colpo di tuono della guerra in Libia che ha fatto perdere l'innocenza alle Primavere arabe. L'Europa prende nota che il trapianto dello stato di tipo occidentale perseguito dal colonialismo balbetta o è entrato in un vicolo cieco: il ballottaggio è fra i due modelli di Mustafa Kemal Atatürk e dei Fratelli musulmani, l'uno e l'altro radicati nella tradizione islamica. Sullo sfondo vigilano le petrolcrazie del Golfo, alleate sì dell'Occidente ma attente a preservare la loro precaria identità. Il fardello di valori di origine occidentale che hanno animato le prime manifestazioni nelle piazze di Tunisi e del Cairo, secondo i gusti e gli interessi dei giovani e meno giovani rampolli di una classe professionale in cerca di affermazione, istruiti e socialnetwork-dipendenti, non ha trovato un riscontro immediato nel responso elettorale. In futuro gli esiti saranno forse diversi ma intanto a competere con la Fratellanza musulmana nelle sue varianti locali sono rimaste in campo solo le forze armate, almeno dove lo stato goda di una consistenza tale da tenere a bada la dispersione in tribalismi e settarismi (obiettivo non scontato né in Libia né in una Siria dopo Assad). Europa e Stati Uniti non hanno contrastato questi sviluppi, congedando in extremis per realismo o opportunismo i loro protetti e levando al momento giusto i veti sull'islamismo politico nella speranza che esso si accontenti di regolare i comportamenti della comunità senza sconvolgere le leggi del mercato e gli schieramenti internazionali. Rispetto alla «visione» dischiusa dal discorso di Obama al Cairo nel giugno 2009, tutto lo slancio della visita di Hillary Clinton nel luglio 2012 in terra d'Egitto si è ridotto alla consegna tramite il nuovo presidente Mohammed Mursi di una tranche della sovvenzione che gli Stati Uniti da anni assicurano all'esercito egiziano. È tutta l'Africa compresa fra il Mediterraneo e la fascia sahelo-sahariana a sud del Sahara a essere progressivamente coinvolta, e quasi assorbita, nelle vicende del mondo arabo-islamico. Da una parte la minaccia del terrorismo, dall'altra la stretta degli apparati della war on terror. Non avrebbe molto senso distinguere fra un prima o un dopo. Ci sono ovviamente più di una correlazione e molte reciprocità. È come se l'Africa fosse tornata a quando, nell'Ottocento, il jihadismo politico contendeva all'Europa l'esclusiva dei processi di centralizzazione dello stato e in prospettiva della modernizzazione. La vittoria del colonialismo non ha lasciato molti spazi all'iniziativa della leadership africana. Ma il «regno dell'indigeno» non è mai stato del tutto obliterato dal «regno dell'importato». Nella regione che attraversa il deserto da nord a sud e da ovest a est è in corso un gigantesco rimaneggiamento iniziato con la formazione degli imperi francese e britannico e continuato con l'opera degli stati indipendenti. I poteri costituiti non convivono volentieri con il nomadismo e le attività lecite e illecite di cui essi sono protagonisti. Le frontiere sono una garanzia per gli uni e un ostacolo per gli altri. Mai gli stati saheliani hanno avuto confini così rigidi come oggi, sotto la tutela delle reti di vigilanza e comunicazione approntate dalla strategia di contenimento del qaedismo e più in generale delle bande criminali o a sfondo politico-ideologico che praticano il contrabbando e si autofinanziano con le estorsioni e i sequestri di turisti o cooperanti occidentali. I collegamenti un po' ad effetto che si fanno fra il Mali e l'Afghanistan o la Somalia, che utilizza a sua volta lo Yemen come retroterra per le milizie di Shaabab, concorrono a costruire un'immagine di contiguità che è anche di continuità. Il presidio esasperato autoproduce in tutto o in parte i fenomeni che vorrebbe scongiurare e li perpetua. Non è un caso che nessun governo africano abbia voluto prestare il proprio territorio come base ufficiale di Africom, temendo evidentemente di diventare un bersaglio. Ma Gibuti a est e il Mali a ovest forniscono agli americani più di una facility e le conseguenze si vedono. L'ultima scossa è partita da un colpo di stato a Bamako, autore un esercito troppo legato a consiglieri americani per escludere qualche connivenza in quella direzione. Lo scopo era di rendere più efficace la lotta contro la rivolta separatista dei tuareg nel nord del Mali, che hanno finito per essere inglobati, volenti o nolenti, nel big game del terrorismo e dell'antiterrorismo. In misura diversa ne sono toccati un po' tutti gli stati che si affacciano sul Sahel: la Libia esportando i quadri dimessi della Legione costituita a suo tempo da Gheddafi, la Mauritania con la sua cronica instabilità e i confini porosi, l'Algeria con una politica spregiudicata che non si sa dove sia di freno e dove di fomentazione a fini di controllo dall'interno. L'Algeria è il solo stato a possedere una strumentazione efficace ma è troppo gelosa della sua indipendenza per essere bene accetta agli Stati Uniti come partner a distanza. L'azione diplomatica e strategica si mobilita attorno ai singoli episodi ma alla base c'è un riassetto che riguarda con gradi diversi la struttura, l'infrastruttura e la sovrastruttura. Anche l'idea di riorientare la cooperazione dell'Italia dal Corno al Sahel appare velleitaria proprio per la profondità dei problemi in palio. Qui i condizionamenti di sistema tornano a essere preponderanti. Risucchiata nell'Arabistan (non manca nemmeno il petrolio), l'Africa deve fare i conti con il Neo-Impero del Duemila. Gli stati africani dopo l'indipendenza hanno fatto ampiamente uso delle risorse «esterne» per la loro politica a livello internazionale, a cominciare dai contenitori d'impronta coloniale come il Commonwealth e la Comunità francofona, dimostratisi di gran lunga preferibili agli accordi bilaterali o multilaterali promossi da Bush e da Obama. Hanno subito i condizionamenti della guerra fredda e in parte l'hanno sfruttata per i loro progetti nazionali. Oggi sono dentro un calderone globale che distorce ogni logica di nation-building o di good governance dando la precedenza a cause che li scavalcano o li strumentalizzano: la sicurezza di Israele, la bomba di Teheran, le ricchezze del Golfo e naturalmente il revivalismo islamico. In condizioni normali la Nigeria poteva essere un termine di riferimento per rimediare al peggio e invece è diventata essa stessa un focolaio di crisi. L'Unione africana ne ha preso atto nel voto per la presidenza della Commissione di Addis Abeba. L'elezione della candidata di Zuma, smentendo la sensazione generale che il braccio di ferro sarebbe continuato ancora, è un segnale importante. Il mancato rinnovo del mandato al presidente uscente, il gabonese Ping, può sembrare una sconfitta dei paesi francofoni ma è stata prima di tutto una sconfessione della Nigeria. In tanto travaglio, che riguarda soprattutto l'Africa settentrionale e l'Africa occidentale ma

che rischia di estendersi ulteriormente per responsabilità che non sono solo dell'Africa, l'Africa si è pronunciata sul dualismo fra Pretoria e Abuja. Nelle due crisi maggiori del 2011, Libia e Costa d'Avorio, la Nigeria aveva battuto il Sudafrica per due a zero ma le imprese delittuose di Boko Haram e le domeniche di sangue nelle chiese nigeriane hanno convinto i più a rompere gli indugi affidandosi al Sudafrica.

La Stampa – 21.7.12

Libertà e business, negli Stati Uniti un'arma in ogni casa - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - In America c'è in circolazione circa un'arma a testa, una per ogni cittadino. La colpa di questo boom inutile e letale sta nell'interpretazione distorta di un'antica regola della Costituzione, che ormai non ha più alcun motivo di essere. La National Rifle Association, lobby dei produttori, approfitta di questa regola e della cultura da cui deriva, per fare soldi. I politici, quelli repubblicani in particolare, sono ostaggi della Nra e del mito del fucile, e quindi ogni tentativo serio di vietare o regolamentare questo pericoloso commercio va a sbattere contro i veti parlamentari, presidenziali o giudiziari. Ma fino a quando le armi non saranno tolte dalla circolazione, le stragi continueranno. Perché è vero che follie come quella di Aurora hanno mille cause sociali e psichiche, che vanno analizzate e possibilmente risolte. Però i pazzi, i violenti, gli emarginati, gli arrabbiati, i terroristi, ci sono sempre stati e sempre ci saranno: in attesa di curarli o fermarli, togliere fucili e pistole dalle loro mani sarebbe il primo passo ovvio da compiere, per evitare che possano sfogarsi su persone innocenti. La regola di cui parliamo è il Secondo Emendamento della Costituzione americana, ratificato nel 1791. Recita così: «Essendo necessaria alla sicurezza di uno Stato libero una milizia ben regolata, il diritto del popolo a possedere e portare armi non dovrà essere infranto». Ci sono dispute accademiche anche sulla posizione delle virgole in queste frasi, ma il senso e l'origine dell'emendamento sono chiari. La rivoluzione contro gli inglesi era stata vinta grazie alle milizie, che non volevano essere smembrate. Inoltre la giovane democrazia americana temeva che Londra tentasse la rivincita, e voleva conservare la possibilità di riarmare in fretta i propri cittadini per difendersi. Col tempo, poi, a questi timori per l'indipendenza si era aggiunta la preoccupazione per l'assenza della legge in molte regioni sperdute degli Usa, e quindi il senso dell'emendamento era stato allargato per giustificare il diritto dei cittadini all'autodifesa. Nulla di tutto questo ha più senso. La regina Elisabetta non pianifica la conquista di Washington, e se lo facesse verrebbe annichilita dal più potente esercito del mondo. Quanto alla legge, in alcune zone del Paese scarseggia ancora, ma ci sono l'Fbi, varie agenzie federali, e i dipartimenti di polizia locali per difenderla. Eppure proprio il Federal Bureau of Investigation stima che i privati cittadini americani possiedono tra 240 e 270 milioni di armi: se ci si aggiungono quelle custodite negli arsenali delle forze armate e dell'ordine, il totale tocca almeno una bocca da fuoco a persona. Perché? La spiegazione culturale alta è che gli americani amano il fucile, in quanto considerano il suo possesso come un segno di libertà. Quella più prosaica è che il business delle armi, valutato in circa 4 miliardi di dollari all'anno, sfrutta questa mentalità e il Secondo Emendamento per prosperare. Da quando nel 1865 venne ucciso il presidente Lincoln, fino alle stragi di Columbine e Virginia Tech, sono stati fatti diversi tentativi per regolamentare la materia. Il più serio forse nacque dal tentato assassinio di un altro capo della Casa Bianca repubblicano, Reagan, che lasciò paralizzato il portavoce James Brady. Proprio Brady si alleò col democratico Clinton per passare nel 1993 una legge che aumentava i controlli su chi comprava armi. Da allora in poi, però, invece di progredire si è indietreggiato. Il sindaco di New York Bloomberg ha scandalizzato il Gop con cui si era presentato, imponendo regole per scoraggiare l'acquisto di armi, e ieri ha sferzato tanto Obama, quanto Romney, chiedendo di chiarire cosa intendono fare per frenare il commercio. I due candidati però tacciono, per non perdere voti, e l'ultima parola l'ha pronunciata la Corte Suprema con i casi «District of Columbia versus Heller» del 2008, e «McDonald versus Chicago» del 2010, confermando e rafforzando il Secondo emendamento. Heller era un poliziotto che voleva il diritto di portarsi la pistola a casa, e il massimo tribunale gli ha dato ragione. La Nra sostiene che le leggi in vigore basterebbero ad evitare i crimini, se fossero applicate, ma la realtà dimostra il contrario. Ad esempio lo squilibrato che sparò alla deputata Gabrielle Giffords aveva acquistato le munizioni al supermercato Wal-Mart, mentre il Government Accountability Office ha documentato che negli ultimi sei anni 1.119 persone inserite nelle liste anti terrorismo hanno potuto comprare legalmente armi ed esplosivi. Dopo il massacro nel liceo Columbine, proprio a Denver nel 1999, sembrava che la maggioranza degli americani si fosse convinta almeno a stabilire regole più severe, ma ora la tendenza si sta invertendo. La Gallup stima che i favorevoli a nuove strette sono scesi sotto il 50%, mentre l'anno scorso ha fatto segnare il record di 11 milioni di armi acquistate. A questi numeri si aggiungono poi i mitra del narcotraffico, che penetrano dal Messico, forniti in alcuni casi proprio dal governo Usa, come ha dimostrato lo scandalo «Fast and Furious». Secondo i dati provvisori disponibili, le vendite stanno aumentando anche nel 2012, perché la gente teme che se Obama verrà confermato, imporrà finalmente dei paletti veri. Magari la folle strage di Batman tornerà a convincere gli americani che avrebbe ragione a farlo.

Madrid si ribella ai tagli. "Sarà un agosto di fuoco" - Gian Antonio Orighi

MADRID - Le piazze spagnole in fiamme contro la cura da cavallo imposta dal governo alla Spagna, lo spread tra titoli di Stato spagnoli e tedeschi che segna il record negativo (finora) di 611,5 punti, gli interessi sui titoli decennali che schizzano al 7,28%, la borsa di Madrid in rosso del 5,82%. Ancora, le previsioni del governo del premier Mariano Rajoy indicano che la recessione non finirà fino al 2014-2015, con un Pil negativo dell'1,5% nel 2012 e dello 0,5% nel 2013. Una situazione infernale, nonostante i colossali tagli (84 miliardi solo quest'anno), che fanno intravedere un nuovo salvataggio che Shäuble ha già quantificato in 300 miliardi. Intanto, le proteste di massa contro le sforbiciate continuano. Mentre il premier sembra scomparso dall'agorà politica spagnola, la pressione delle piazze sono almeno pari a quella dello spread. Continuano le manifestazioni spontanee di protesta (ieri è stato bloccato il ministero della Sanità) dopo la colossale mobilitazione di giovedì sera in 80 città spagnole contro i tagli di spesa. La rabbia della gente se ne infischia dei mercati, per ora rimane pacifica (solo una decina di arresti giovedì sera, quando sono scese in

piazza 800 mila persone) ma per i giorni che verranno è difficile fare previsioni. I sindacati promettono nuove mobilitazioni per questo mese ed agosto, mentre preparano uno sciopero generale per settembre. Segno dei tempi cupi, Rajoy ha letteralmente militarizzato la Camera dei Deputati. Nessuno può passare per la centralissima carrera San Jerónimo, di fronte al Prado ed a fianco del Thyssen, i musei più gettonati. Staccionate metalliche, transenne, decine di furgoni pieni zeppi di agenti della Uip (la Celere locale) impediscono agli spagnoli di passare davanti alla Casa della Democrazia. «E' una vergogna, sembra di essere nel Cile di Pinochet», si sfogava ieri mattina una passante. Fino a quando durerà l'ingabbiamento? «Speriamo che finisca in agosto», ci confessava un agente. L'esecutivo, nonostante la maggioranza assoluta, è in brache di tela. «La situazione è incomprensibile e l'unica cosa che ci rimane è continuare a lavorare - ha commentato, esterrefatta dalle performance negative dei mercati, la vice-premier, Soraya Sáenz de Santamaría -. Il governo sta lavorando per ridurre il deficit». Per sgonfiare la pressione dei mercati, Santamaría ha rivelato che Rajoy si riunirà con Monti a Madrid, il prossimo 2 agosto «per chiedere agilità agli ultimi accordi europei tesi a contenere la pressione sul debito pubblico». I dati drammatici incalzano senza sosta. Presentando il nuovo quadro macroeconomico, il ministro delle finanze Cristobal Montoro vede nero anche per la disoccupazione, la più alta dell'Ue. «Quest'anno i senza lavoro passeranno dal 24,3% al 24,6, nel 2013 torneranno al 24,3», prevede il ministro. Ma l'allarme rosso arriva dal debito pubblico. «La spesa per interessi aumenterà di 9,1 miliardi nel 2013, diventando la prima uscita, più degli stipendi», ha anticipato Montoro. La Spagna l'anno prossimo pagherà in interessi 37,9 miliardi, più 31,6% rispetto al 2012 (28,8 miliardi). Come dire che poco più della metà dell'ultimo maxi-taglio della settimana scorsa - 65 miliardi in 2 anni - andrà a coprire gli interessi (ragion per cui, è ormai evidente, arriveranno altre stangate). Di più: il giornale finanziario Cinco Días sottolinea che Madrid dovrà ripagare, da luglio a fine anno, buoni del Tesoro per 74 miliardi, ma i suoi depositi al Banco de España, arrivano solo a 28 miliardi. C'è denaro per ripagare solo le scadenze di luglio ed agosto, e mancano 46 miliardi.

Il peso dell'incertezza politica - Franco Bruni

L'ingente sostegno alle banche spagnole deciso ieri dall'eurogruppo è stato accolto con un forte peggioramento di Borse e spread, soprattutto di Spagna e Italia. I mercati non sembrano apprezzare i progressi delle politiche di aggiustamento nazionali, né quelli dei tavoli europei, dove si moltiplicano le idee per scambiare cessioni di sovranità all'Ue da parte dei Paesi membri con maggior solidarietà e integrazione dell'eurozona. I mercati non paiono nemmeno credere ai lavori che sono davvero in corso sullo scambio più urgente e importante, quello dell'«unione bancaria». La quale dovrebbe ripristinare la circolazione del credito nell'eurozona, togliendo dalle banche il rischio-Paese, perché sarebbero tutte vigilate da un'autorità centrale e perché si creerebbero poteri e fondi europei per gestire le loro crisi con prontezza, rigore e risorse adeguate, senza passare, come si farà per ora nel caso spagnolo, dai governi nazionali. Si tratterebbe di una cessione di sovranità straordinariamente significativa anche sul piano politico, dati gli intrecci che a livello nazionale, a difesa di interessi opachi e molto speciali, si formano spesso fra governi, banchieri e burocrati. Ma i mercati rimangono scontenti, non apprezzano, anzi, deprezzano o, addirittura, disprezzano. Perché? E' inutile prendersela con diabolici complotti speculativi dove l'avidità di «grandi banche d'affari» si sposerebbe con la «dinamite dei derivati» e la «complicità delle agenzie di rating». Ci sarà anche tutto ciò ma il problema è, per così dire, più serio. A vendere, o a non comprare, i titoli in crisi sono anche istituzioni e operatori che non hanno l'aggressività spregiudicata degli speculatori a breve termine. Si può forse dire che i mercati hanno tre categorie di motivi di insoddisfazione. La prima è la loro impazienza: vedono i progetti europei e le dichiarazioni di intenzioni, i piccoli passi; ma non accettano che la politica europea non riesca ad accelerare i ritmi delle vere decisioni, nemmeno di fronte a una congiuntura economico-finanziaria sempre più compromessa e al calo del consenso delle opinioni pubbliche. La seconda motivazione dei mercati è un loro sospetto: che alcuni protagonisti determinanti dello scenario europeo, fra i quali snodi cruciali nel sistema politico-economico tedesco, non abbiano ancora capito che i guai non vengono solo dalle debolezze e dalle colpe di alcuni Paesi membri, ma anche dalla carenza dei meccanismi con cui l'Europa gestisce i contagi fra queste debolezze e queste colpe, fra le difficoltà dei diversi Paesi, i rimbalzi di ogni difficoltà in tutte le direzioni, rimbalzi che non salvano nessuno, nemmeno i più virtuosi e solidi membri dell'eurozona, se non li si affronta con la solidarietà di sistema. E' il sospetto che qualcuno di importante non abbia capito che la somma degli sforzi di aggiustamento nazionali non aggiusta le carenze dell'eurozona come sistema. E' la possibile mancanza di comprensione dell'urgenza e della gravità di questo profilo del problema che spaventa. Perché se la questione non è capita, non basta garantire che la solidarietà sarà accompagnata dal controllo, come vuole giustamente Merkel, non basta la messa in comune dei poteri, la rinuncia a quote importanti di sovranità nazionale. Chi non capisce la questione sistemica non è sincero quando si dice interessato a un governo comune europeo. Pensa che sia importante salvare le banche spagnole ma sia ancor più importante che la Spagna sia marchiata per le sue colpe. Il terzo motivo di insoddisfazione dei mercati sembra essere la loro indistruttibile convinzione che la vera soluzione della crisi dell'eurozona passa dall'intervento illimitato e sostanzialmente incondizionato della Bce. Gli operatori di mercato hanno un conflitto di interesse quando si autoconvincono di ciò: vogliono che, stampando moneta, si salvino i prezzi dei titoli che hanno in portafoglio, vogliono ripudiare senza costi i rischi che hanno assunto, più o meno consapevolmente, quando li hanno comprati. E magari anche quelli che assumeranno in futuro. La banca centrale non può rimediare tutta questa insoddisfazione dei mercati; anzi, in questa fase sta aumentando la pressione perché gli interventi di medio-lungo periodo siano chiaramente a carico dei governi, con stanziamenti solidali adeguati a una prospettiva di stabilità finanziaria duratura. Dopodiché, nel breve, non esiterà ad agire, come ha già fatto, supportando i mercati con decisione. Ma non può continuare a rischiare di rimanere intrappolata in impegni che vanno oltre l'orizzonte delle sue responsabilità e annacquano quelle dei governi e di chi acquista i loro titoli. Le tre insoddisfazioni generano sfiducia nella sopravvivenza dell'euro. E' un brutto momento; ma non deve venir meno lo sforzo per le riforme e gli aggiustamenti nazionali. E' giusto, come si fa in questi giorni, tener presente che solo una parte dello spread è colpa nostra e il resto va curato con azioni europee. E' il modo più efficace di riassumere il concetto di rischio sistemico,

quello che i mercati temono non venga compreso. Ma sarebbe sbagliato giustificare l'esitazione a curare la parte di spread di cui siamo responsabili col fatto che gli altri esitano ad aiutarci col resto. Intanto perché, curandoci meglio, acquisiamo più credibilità e influenza nel convincere gli altri a far sistema. E poi perché, in questo momento, la parte di spread che possiamo ridurre da soli è ingente. Sui cinque punti percentuali di ieri sera, ai circa due che alcuni stimano dovuti ai nostri problemi economico-finanziari, va aggiunto quanto dipende dall'incertezza che le forze politiche non perdono occasione di seminare circa le prospettive del «dopo Monti». Si faccia di tutto, proprio di tutto, per ridurre questa incertezza che disorienta l'Europa e i mercati, ma è anche un proditorio confondere i cittadini italiani, ingannati da etichette e strategie di competizione politica prive di credibilità e di senso in questa situazione.

Draghi: "L'euro è irreversibile"

L'euro è "irreversibile", non c'è un rischio di "esplosione" dell'unione monetaria e la Banca centrale europea è pronta ad agire "senza tabù" se necessario. Lo ha affermato il presidente della Bce, Mario Draghi, in un'intervista a Le Monde. "Vediamo analisti immaginare scenari di esplosione della zona euro vuol dire mal conoscere il capitale politico che i nostri dirigenti hanno investito in questa Unione e il sostegno degli europei", ha spiegato Draghi. L'Eurozona non rischia la recessione e la crescita migliorerà verso la fine dell'anno. Draghi ha assicurato che la Bce prenderà azioni se dovesse percepire il rischio di deflazione. Il numero uno dell'Eurotower ha inoltre invitato i paesi dell'euro a completare il patto di crescita con le riforme. «Il nostro mandato non è di risolvere i problemi finanziari degli Stati, ma di garantire la stabilità dei prezzi e mantenere la stabilità del sistema finanziario in tutta indipendenza», ha concluso Draghi.

Ridisegnata l'Italia del campanile: addio a 64 Province - Rosaria Talarico

ROMA - Potranno i parsimoniosi criteri della spending review avere la meglio sul campanilismo italiano? Il decreto varato ieri dal Consiglio dei ministri in tema di «riordino» delle province italiane ha creato più di un mal di pancia. Naturalmente tra chi rischia la cancellazione amministrativa e geografica. Se il presidente dell'Upi (l'Unione delle province) Giuseppe Castiglione parla di «un processo di riforma istituzionale dal quale ci auguriamo esca una Italia più efficiente, con una amministrazione più moderna», il tono muta decisamente tra chi è a un passo dalla sparizione. I presidenti delle province a rischio hanno chiesto di «bloccare l'ulteriore tentativo da parte del governo di definire criteri di taglio lineare e puramente dimensionali delle nostre province» ed esortano l'Upi a denunciare immediatamente l'incostituzionalità dell'articolo 17 del decreto e «di sospendere ogni disponibilità a collaborare col governo sulla riorganizzazione e il riassetto delle Province». Ma cosa determina gli accorpamenti tra province? In base ai criteri rivisti e approvati ieri dall'esecutivo, i nuovi enti dovranno avere almeno 350 mila abitanti ed estendersi su una superficie territoriale non inferiore ai 2500 chilometri quadrati. Saranno quindi 64 su 107 le province da accorpere, di cui 50 in regioni a statuto ordinario e 14 in regioni a statuto speciale. Le province salve sarebbero dunque 43 su 107 di cui: 10 metropolitane, 26 in regioni a statuto ordinario e 7 in regioni a statuto speciale. Tuttavia va detto che in queste ultime varranno le prerogative previste dai rispettivi statuti. Anche se rispetto ai precedenti e più restrittivi criteri è stato fatto un passo avanti, in alcune regioni il taglio delle attuali province sarà drastico. Ad esempio in Toscana dove rispetto alle dieci attuali province, solo Firenze avrebbe i requisiti per restare e anche per trasformarsi in città metropolitana. Le restanti nove dovranno accorparsi in due nuove amministrazioni provinciali. È pensabile, per dire, che la storica rivalità Pisa-Livorno possa essere cancellata per decreto? Va un po' meglio in Lombardia: su 12 province attuali, solo 4 (Milano, Brescia, Bergamo e Pavia) hanno i requisiti per rimanere in vita (Milano si trasformerà in città metropolitana). Le nuove province avranno competenza in materia ambientale, di trasporto e viabilità. Mentre perderanno alcune funzioni (mercato del lavoro ed edilizia scolastica). Si è trasformato invece in un nulla di fatto l'accorpamento delle ferie «per motivi giuridici ed economici». Il consiglio dei Ministri ha infatti espresso parere contrario perché la questione avrebbe riguardato solo tre giorni l'anno: lunedì di pasquetta, il 26 dicembre e la festività dei Santi patroni e per scongiurare ricadute sul turismo.

l'Unità – 21.7.12

Di Pietro, il punto di non ritorno - Pietro Spataro

Antonio Di Pietro sembra ormai arrivato al punto di non ritorno. L'attacco al Quirinale ha superato infatti i confini, anche i più duri, della critica politica ed è diventato una vera e propria aggressione, spesso con toni e argomenti che ricordano molto da vicino le vergognose e devastanti campagne berlusconiane degli anni passati. Il problema serio è che in gioco non c'è la persona di Giorgio Napolitano, un uomo che ha comunque fatto della correttezza e del rispetto delle istituzioni il centro della propria vita politica e parlamentare. Qui è in gioco la Costituzione, il ruolo del Quirinale e le sue prerogative, il formale rispetto della separazione dei poteri: insomma, i principi fondativi della democrazia e dello Stato di diritto. Napolitano infatti, come abbiamo titolato qualche giorno fa in prima pagina, «difende il Quirinale». Ed è quanto di più lontano ci sia dalla cura, in altri luoghi esercitata in modo disinvolto, di interessi personali. Ecco, l'attacco di Di Pietro rischia di trasformarsi in un attacco al cuore del sistema costituzionale. Gli argomenti usati per tentare di infangare il Capo dello Stato sono del tutto inconsistenti. Come si fa a sostenere che l'iniziativa di Napolitano è un tentativo di imporre una «ragion di Stato» che impedisce di «accertare la verità»? Persino i magistrati di Palermo, nei confronti dei quali è stato sollevato il conflitto di attribuzione alla Corte Costituzionale per le intercettazioni dei colloqui con Mancino, hanno ritenuto legittima quella scelta. Il procuratore Francesco Messineo, proprio in un'intervista a l'Unità, ha sostenuto che è un «mezzo previsto dall'ordinamento e del tutto corretto», che i pm non hanno «alcuna tesi preconcepita» e sono «perfettamente aperti a recepire le indicazioni». Non solo: ha aggiunto che quella decisione del Quirinale non «collide con l'indagine che può continuare tranquillamente». E allora dov'è l'ostacolo all'accertamento della verità? E dove il «tradimento della Costituzione» da parte del Capo dello Stato di cui parla Di Pietro? E dove sono

gli elementi per dire “se fossi pm chiederei una condanna politica”, come fa oggi sul Fatto dimenticando che dai pm non ci si aspettano condanne politiche? Napolitano ha semplicemente posto alla Consulta la seguente domanda: è legittimo intercettare il capo dello Stato visto che c'è una legge che lo vieta e che l'articolo 90 della Costituzione prevede che egli «non è responsabile degli atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni, tranne che per alto tradimento o per attentato alla Costituzione»? È a questo che punta Antonio Di Pietro, cioè mettere addirittura il presidente in stato d'accusa? Da qualunque punto lo si guardi, insomma, il comportamento del leader Idv non è soltanto ingiustificato ma è fuori dallo spirito di responsabilità nazionale e rischia di danneggiare le istituzioni democratiche. Il motivo di questa scelta è politicamente abbastanza chiaro: un tentativo, per la verità un po' maldestro, di ottenere più visibilità e di occupare quello spazio che finora era proprietà esclusiva di Grillo. Chissà se questo consentirà da Di Pietro di raccattare qualche voto in più. Sicuramente rischia di confinarlo, se non si fermerà in tempo, ai margini dello spazio politico, in un ruolo di opposizione antisistema che è incompatibile con qualsiasi impegno di governo. Se si guarda al 2013 è ormai del tutto evidente che l'Idv sta tagliando tutti i ponti nei confronti di qualsiasi alleanza. Quale compatibilità ci può mai essere, infatti, tra chi mena fendenti contro le istituzioni e chi vuole ricostruire il Paese sventolando la bandiera della Costituzione?

Pd e matrimoni gay. Che malinconia – Moni Ovadia

I primi interventi previsti dal decreto sulla Spending Review entreranno in vigore nei prossimi mesi. La sanità italiana comincerà a seguire una dieta dimagrante. È nostro compito vigilare affinché si riduca l'apporto superfluo, senza comprometterne le funzioni vitali. Alla sanità vanno tagliati sprechi e costi inutili, ma non vanno compromessi i servizi essenziali. Non va messa a rischio la salute dei cittadini. È previsto il taglio di circa 30mila posti letto negli ospedali, con un rapporto di 3,7 posti letto per 1000 abitanti contro gli attuali 4,2. Previsto, inoltre, il taglio del 5% per l'acquisto di beni e servizi. Questa politica porterà ad un risparmio per 5 miliardi in due anni e mezzo: 1 nel 2012, 2 nel 2013 e 2 nel 2014. Sulla carta è tutto semplice, chiaro e lineare. Bisogna vigilare affinché ciò che appare semplice in teoria non si complichino nella pratica. Come riuscirci? «Cum grano salis» ovvero «con un pizzico di buon senso». In una stagione di crisi come quella che stiamo vivendo, in famiglia, nelle Amministrazioni pubbliche e private, dobbiamo eliminare tutto ciò che è superfluo, non certo ciò che è essenziale. Eliminiamo, quindi, gli sprechi, i doppioni e riduciamo le spese. In materia di sanità è necessaria una pianificazione della spesa, per ripartire al meglio le risorse, evitando costi inutili. Per fare questo non basta tagliare, è necessario spendere con maggiore intelligenza, affinché l'obiettivo sia sempre quello di garantire i servizi e cure appropriate ai cittadini nel momento del bisogno. Faccio un esempio, per dare un senso alle parole. È inutile tenere aperti due Laboratori Analisi a cinque chilometri di distanza l'uno dall'altro. È, invece, assolutamente necessario che nel raggio di dieci chilometri i cittadini possano rivolgersi ad un laboratorio Analisi capace di eseguire tutte le indagini diagnostiche che la moderna tecnologia consente. Non me ne vogliano i biologi ed i medici che operano nei laboratori d'analisi, se li ho presi ad esempio. Ne potremmo fare ancora tanti di paragoni, ma l'obiettivo sarebbe sempre lo stesso: evitare sprechi e doppioni e garantire cure ai cittadini. Secondo alcune stime calcolate nel rapporto Meridiano Sanità 2011 dello European House Ambrosetti la spesa sanitaria potrebbe aumentare fino a superare nel 2050 il 9% del Pil. Tale ipotesi si basa sulla oggettiva considerazione che l'età media degli italiani, fortunatamente, si è alzata e le prospettive per il futuro sono in questa direzione. Ciò comporta un aumento della popolazione anziana, con maggiore necessità di cure. A questo noi dobbiamo essere preparati o il Sistema sanitario nazionale andrà in «tilt». È meglio prevenire che curare! Razionalizzare la spesa sanitaria non è solo un'esigenza contingente di bilancio, è un'esigenza finalizzata al futuro, per mantenere sano e funzionale il Sistema sanitario nazionale che molti Paesi del mondo ci invidiano. I cittadini devono comprendere che per non perdere un diritto acquisito, dobbiamo tutti concorrere a mantenerlo in vita nel migliore dei modi. Ecco perché contribuire, in maniera commisurata alle proprie possibilità economiche, al mantenimento della spesa sanitaria, non deve essere inteso come un «castigo» ma come una collaborazione di «mutuo soccorso» per non portare al collasso la sanità Italiana. Al pronto soccorso, in farmacia, al laboratorio analisi, alla visita specialistica, tutti dobbiamo contribuire nel nostro piccolo. La gratuità del servizio pubblico per tutti, non può più reggere. È chiaro che al pensionato non si può chiedere di contribuire allo stesso modo dell'imprenditore o del libero professionista..., ma «gratis» sempre, per tutti, è un «modus vivendi» che il Paese non può più permettersi. Affinché in futuro il «ticket» sia solo un piccolo contributo e niente di più, dobbiamo razionalizzare oggi le spese e tagliare gli sprechi. È l'unica via possibile per non incorrere in scelte drammatiche negli anni futuri. Concludo dicendo che in tempi di difficoltà economica i maggiori tagli devono riguardare il superfluo ed allora per salvare il diritto alla salute, si taglino maggiormente le spese militari.

Un Pd da Tabacci a Vendola - Michele Prospero

Al crepuscolo della seconda Repubblica torna a riproporsi con forza il tema del partito come sbocco ad una transizione che, apertasi con il tonfo epocale dell'asse Berlusconi-Bossi, rischia di avvitarci senza trovare approdo in un nuovo sistema. Non si esce dal pantano dell'antipolitica, egemone in questi ultimi vent'anni, evitando ancora una volta l'appuntamento con il partito. appuntamento culturale prima ancora che organizzativo: ha ragione Asor Rosa. Per sconfiggere l'antipolitica come eterna ricetta caldeggiata dai vari conservatorismi nostrani occorre, infatti, dare una rapida sepoltura alla grande illusione di rimuovere la forma partito per edificare una ragnatela di poteri personali che, messi alla prova, si rivelano incapaci di esprimere autentiche culture politiche, autorevoli classi dirigenti, un vero radicamento sociale. Il partito è ancora oggi una sfida democratica lanciata contro i grandi poteri, non è la difesa dell'esistente (centri opachi di comando con agganci nel cinico mondo degli affari e dei media), alla quale semmai si aggrappano con le unghie tutti i potentati che invocano ancora l'alluvione di micro partiti personali. Il nuovo non risiede certo nella venerazione mistica e primitiva del carisma, fatta dagli affranti Galli Della Loggia e Panebianco, sentinelle provinciali dello status quo antipolitico, andato per sempre alla rovina. Il nuovo è la (ri)costruzione di soggetti politici organizzati, con un legame più solido con la società e con canali permanenti di partecipazione, in grado di attrarre i

soggetti contagiati dal pathos della politica ben oltre le improvvise fiammate elettorali. Fino a qualche settimana fa, quando ancora Maroni non aveva rimosso la spettrale immagine di Bossi dalla Lega, il Pd era l'unico partito impersonale esistente, la sola formazione cioè in cui l'organizzazione vantasse una durata più lunga di quella del suo leader. Un partito solo, immerso però in un minaccioso oceano di partiti personali, ha il compito di disegnare le tappe per un approdo non traumatico ad un diverso sistema. La decisione di convocare le primarie aperte di coalizione contiene in nuce il rischio, evidenziato da Asor Rosa, di tornare a giocare con le logore vecchie carte (un fragile soggetto presidenzializzato, strumentale all'ascesa del leader che si afferma attraverso i gazebo) in un contesto mutato che reclama una ristrutturazione del sistema di partito nel solco delle linee divisorie europee. Questa insidia di un ripescaggio dell'antico (primato dell'elettore indistinto sulla membership più attiva) può essere controllata solo avvalendosi dell'invenzione organizzativa (si evoca non a caso oltre all'albo degli elettori di sinistra anche il principio di maggioranza per scongiurare le fughe che caratterizzarono l'Unione) e dalla coerenza della analisi politica (ferma nel proposito di sostituire l'asse destra-sinistra a quello del tutto fuorviante politica-antipolitica). Sembra al momento che attorno alla proposta del Pd, con le mosse di Vendola e Tabacci, si venga definendo un'area politico-culturale diversificata, ma omogenea almeno nelle sue linee di fondo, che prelude a comportamenti unitari, in aula e non solo. Andrebbe nondimeno evitato l'errore, piuttosto frequente in questi anni, di pensare che l'itinerario di un soggetto politico unitario possa scaturire solo dalle confluente pur significative registrate sul piano delle mutevoli aggregazioni elettorali. Un grande partito popolare e riformatore, come lo definisce Asor Rosa, che sia un deposito di storia e un laboratorio di un nuovo progetto, non può che maturare nella dimensione europea. Nel tempo storico attuale, o i partiti transnazionali in (troppo) lenta gestazione definiscono l'ossatura di una vera Europa politica, oppure l'Europa rimane una evanescente espressione ingannevole, dentro cui covano delle vistose asimmetrie di potenza tra gli Stati, che non sono certo compatibili con uno spazio politico-costituzionale che dovrebbe essere tendenzialmente unitario. La principale prospettiva è quindi oggi quella di inaugurare il tempo dei partiti metanazionali richiesti per l'allestimento di un'Europa politica senza di cui i Paesi periferici sono destinati al tramonto. È dentro questo faticoso processo (da cui dipende anche la salvezza dell'Italia) che va collocato il lavoro necessario per il consolidamento e l'espansione del Pd come originale condensato delle culture critiche. I partiti come costruttori d'Europa hanno dinanzi una missione storico-politica che impone loro degli ingenti investimenti in cultura, in organizzazione, in radicamento nei laceranti conflitti sociali dell'epoca liberista. Non si tratta di spingere le diverse componenti del progressismo italiano ad abbandonarsi tra le braccia delle idealità socialiste (quali? Sono così diversi i paradigmi dei laburisti inglesi e dei socialisti francesi, dei socialisti spagnoli e di quelli tedeschi). Si può certo andare oltre il socialismo europeo così come è ora configurato per ospitare altre letture critiche del moderno, ma non si procede nella costruzione di un'Europa politica senza il socialismo europeo, inteso come un polo politico plurale e ricco di varianti specifiche che condivide un'idea di città solidale (lavoro, diritti, cittadinanza) nella quale possono ben rispecchiarsi anche altre sensibilità, come quelle di una fervida coscienza religiosa. Questi temi non emergono a sufficienza nel dibattito pubblico perché l'Italia pare oggi stritolata da un antico riflesso condizionato che la sospinge verso la eterna polarità politica-antipolitica, così agognata dalla restaurazione berlusconiana del partito personale, dalle esortazioni del Corriere per partiti di capi carismatici con sherpa a loro contorno, dall'autorappresentazione con liste fai da te promosse da manager, tecnici, magistrati, comici, scrittori. Gli appuntamenti europei si giocano su ben altre tensioni identitarie (destra-sinistra, capitale-lavoro) assai distanti dalla triste eccezione italiana che, sulle stridule corde dell'antipolitica ringalluzzita ad arte, vede ogni volta maturare la mala pianta del populismo distruttivo.

Europa – 21.7.12

Madrid, la rabbia dei colletti bianchi - Ettore Siniscalchi

Centinaia di migliaia di spagnoli – centomila solo nella capitale – hanno protestato contro i tagli del governo Rajoy. I mercati, nel frattempo, continuano a bocciare la Spagna. Malgrado l'accordo raggiunto nell'Eurogruppo, che rende effettivi i finanziamenti, i Bot decennali hanno toccato il 7 per cento di interessi e lo spread ha sfondato quota 600 punti quando si è diffusa la notizia che la Comunità valenziana chiederà il salvataggio da parte dello stato. Sono i drammatici record della Spagna di oggi: i maggiori tagli di bilancio della storia della democrazia e i livelli più alti di interessi sul debito. Nella notte di ieri sono scoppiati incidenti a Madrid ma questa volta non sono stati gli okupas o presunti appartenenti al black bloc a fomentare la tensione. In prima fila c'erano pompieri, impiegati e gli stessi rappresentanti delle forze di polizia, colpiti, come tutto il pubblico impiego, dai tagli di tredicesime e stipendi – nella notte precedente alle manifestazioni un centinaio di veicoli di polizia erano stati sabotati in un'area di parcheggio della policia nacional, probabilmente da membri del corpo. Gli incidenti sono scoppiati per le azioni degli antisommossa, che hanno affrontato le prime piccole scaramucce, sparando indiscriminatamente pallottole di gomma che hanno colpito anche anziani manifestanti. La tensione è salita finché, col calar della notte, i pompieri hanno tirato fuori le autopompe, innaffiando di schiumogeni gli antisommossa e sfondando le linee. Per fortuna il numero dei feriti non è stato alto, né si registrano ricoverati in gravi condizioni. A Madrid oltre venti organizzazioni, compresi gli indignados, hanno manifestato uniti dietro un unico striscione. Un compattamento del fronte che lascia interdetti gli stessi promotori delle proteste, i sindacati Ugt e Comisiones obreras, che promuovono ma non controllano. Neanche il Psoe riesce per ora a capitalizzare il rifiuto della cittadinanza alle misure del governo. È stato lo stesso Zapatero a inaugurare le politiche di austerità richieste dall'Ue, col taglio del cinque per cento dei salari pubblici, e il mantenimento del welfare portato avanti da quel governo non basta a far percepire i socialisti come diverso nella scelta delle ricette anti crisi. La caratteristica delle proteste spagnole è che sono attuate innanzitutto dai rappresentanti di quella classe media impiegatizia del settore pubblico che più di tutti paga i tagli. In maniera diretta, con la riduzione degli stipendi e il mancato pagamento delle tredicesime, e indirettamente coi tagli alle autonomie locali che ridimensionano i servizi e il welfare, da esse gestiti. Impoverendo anche gli impiegati del settore privato – bancario, servizi e industria – per i quali

l'offerta pubblica rappresenta, nel bilancio familiare, la differenza tra una tranquillità senza eccessi e l'indigenza. A essere sotto accusa non è la necessità di un'azione drastica per affrontare la crisi ma la filosofia del modello d'intervento. Gli spagnoli hanno la consapevolezza che le misure prese, oltre a colpire drasticamente tenore di vita e prospettive per il futuro, non servano a nulla. I mercati non si placano e la Spagna è sul baratro. Nessuno riesce a trovare un senso in misure che impoveriscono la spina dorsale della Spagna, quella classe media che è stata, con la sua richiesta incessante di normalità e modernità, l'asse su cui si è potuta costruire la transizione pacifica alla democrazia, giudicata un modello dagli storici. Consentendo la crescita economica del paese col motore di una società di consumatori che tenevano in piedi l'economia, supplivano alle carenze dello stato con il welfare familiare e appoggiavano le nuove istituzioni e le conquiste della democrazia. A essere messa alla prova è l'essenza stessa della strategia anti-crisi europea. Se i greci si sono opposti anche con durezza alle misure europee la loro voce, resa afona dallo stigma del malgoverno delle classi dirigenti, non è stata ascoltata e oggi la classe media greca è letteralmente alla fame. In Spagna la situazione è diversa. Ai problemi – alto debito privato, eccessivo costo del sistema delle autonomie, scarsa industrializzazione, poca piccola e media impresa, sistema bancario debole e sottodimensionato – corrispondono istituzioni solide, un sistema pubblico efficiente e un sistema elettorale che garantisce la governabilità. Gli stessi mercati bocciano l'Italia, dai fondamentali economici incomparabilmente migliori malgrado il debito pubblico, per paura del dopo Monti e sfiducia nel nostro sistema politico. Qualcosa non torna. La Spagna rappresenta dunque oggi la cartina tornasole della bontà delle ricette anti-crisi europee. Gli spagnoli, superando ogni confine dell'appartenenza politica, stanno rifiutando in massa una logica d'intervento che alimenta un circolo vizioso che crea recessione, nuova disoccupazione, riduzione del gettito fiscale, smantellamento della cosa pubblica. Madrid è oggi un banco di prova delle ricette fin qui seguite. E dovrebbe esser guardata con molta attenzione da Bruxelles e da Berlino. Anche perché il governo Rajoy avrà anche gravi pecche, confermate in queste ore, ma nessun esecutivo europeo può permettersi di gestire politiche recepite dalla cittadinanza come pura – e inutile – macelleria sociale.

Corsera – 21.7.12

I fantasmi di agosto - Ferruccio de Bortoli

Sarà un agosto di fuoco sui mercati e ieri ne abbiamo avuto un assaggio amaro. L'aiuto europeo alle banche spagnole è stato considerato, com'è accaduto per tutte le ultime decisioni comunitarie, una pezza tardiva, un tampone inadeguato al dramma del debito sovrano. L'effetto contagio della crisi dell'euro è in pieno atto. E l'Italia, con lo spread a 500 punti, è più vicina al baratro. Un osservatore frettoloso potrebbe dire che siamo allo stesso livello dell'estate scorsa, ma paghiamo più tasse e cresciamo di meno. Uno più attento obietterebbe che senza l'opera del governo tecnico, faremmo compagnia alla Grecia, privi di sovranità e di dignità. La differenza è anche un'altra: un anno fa gli untori eravamo noi, oggi sono gli spagnoli. La malattia è comune, la terapia incerta, il medico europeo assente. La dimostrazione che di effetto contagio si tratta è semplice. I mercati guardano con meno attenzione ai fondamentali dell'economia, non distinguono fra i vari Paesi in difficoltà, li trattano allo stesso modo. E scommettono sempre di più sulla fine dell'euro, specie dopo l'irrigidimento tedesco successivo al summit di Bruxelles con il varo, solo formale purtroppo, del cosiddetto scudo antispread. L'Irlanda, che è sottoposta a un programma di aiuti, ha rendimenti inferiori ai nostri su tutte le scadenze dei propri titoli pubblici. Eppure ha un disavanzo che viaggia all'8,3% e un debito in crescita (116). Anche la Spagna ha un deficit peggiore (6,3%) e indebitamento oltre l'80%. Ha visto trasformarsi il debito bancario in debito sovrano. Da noi è accaduto il contrario. Madrid ha vissuto di bolle (come quella immobiliare con 700 mila vani invenduti) e non ha la nostra struttura industriale, né il nostro risparmio privato. Guardiamo avanti. I compiti a casa, bene o male, sono stati fatti, il pareggio di bilancio è a portata di mano, anzi c'è un avanzo primario atteso per il 2012, al netto degli interessi, pari al 3,6% del Pil. L'approvazione del fiscal compact, le regole sul bilancio pubblico, è stato un atto politico importante. Sull'efficacia delle riforme si può discutere, ma ci sono e daranno i loro frutti: quando non si sa. I tagli alla spesa sono ancora timidi, ma la strada è giusta. Che cosa manca, allora? La crescita, certo. Che si crea non spendendo di più, ma con una maggiore produttività. È innegabile che con spread così elevati, e per troppo tempo, ogni sacrificio risulterà vano e poche aziende reggeranno la concorrenza di chi paga, in Germania ma non solo, il denaro quattro volte di meno. E, dunque, una terapia antidebito (al 123%) è indifferibile, ma di complessa attuazione. Al di là delle smentite, non è esclusa una manovra correttiva, di soli tagli, si spera. La leva fiscale è largamente in eccesso e ha uno sgradevole effetto depressivo. Gran parte di quello che era possibile, in questi mesi, è stato fatto. La qualità di ciascun intervento può essere discussa; la mole, l'indirizzo e la serietà meno. Un segnale importante deve venire dalla politica. L'incertezza sul 2013 non è solo legata alla figura di Monti (ci sarà o no?). Ma al fatto che l'Italia prosegua lungo il tracciato delle riforme. Nel clima di una campagna elettorale già di fatto avviata, il florilegio di promesse senza fondamento alimenta in chi dovrà votare l'idea che, chiusa la parentesi del governo tecnico, il periodo dell'austerità impostaci dall'Europa, si possano riaprire le vallate verdi di una nuova spesa pubblica o tornare, con un colpo di bacchetta magica, a tagli secchi di aliquote fiscali. Al contrario, per chi investe dall'estero o è chiamato a sottoscrivere i nostri titoli del debito pubblico (da qui a dicembre 218 miliardi!), tutto ciò finisce per cementare la diffidenza verso un Paese storicamente inadatto a controllare la spesa e il debito pubblico. Capace di improvvisi colpi di reni ma refrattario alla disciplina di bilancio. E dal quale, dopotutto, è meglio stare alla larga. Non sappiamo chi verrà dopo Monti. Ed è giusto così. I tempi della democrazia, per fortuna, non sono ancora scanditi dai mercati. Ma non sappiamo nemmeno quale sarà il campo di gioco della politica, e persino i suoi protagonisti, il nome dei partiti, la struttura delle alleanze. E, soprattutto, con quale legge elettorale si andrà a votare. Il porcellum, l'attuale sistema, non è da democrazia europea evoluta. La bocciatura di Moody's è stata molto criticata, ma avanzava proprio questi dubbi. Gli interrogativi che ci poniamo noi e che si pongono gli stranieri ai quali chiediamo ogni giorno di avere fiducia sulla nostra solvibilità di debitori, ma anche sul grado di applicazione delle nostre leggi, sul funzionamento del nostro mercato, sull'efficienza dello Stato e della giustizia. Non possiamo salvarci da soli. Ma non

possiamo nemmeno dare tutta la colpa all'Europa, che pure ne ha tante. In attesa di misurarci con i fantasmi d'agosto sui mercati, ai quali siamo pericolosamente esposti, il governo è chiamato a moltiplicare gli sforzi. La politica a mostrarsi più matura e responsabile, a dar vita a un confronto di idee sostenibili, non di pietose bugie propagandistiche. A riformarsi, senza inutili promesse. Un impegno comune per evitare che il nostro Paese finisca commissariato, costretto a firmare un umiliante protocollo di assistenza. E allora, con buona pace di tutti, il programma di governo per la prossima legislatura sarebbe già scritto. A Bruxelles, a Francoforte, a Washington. Non a Roma. Sia il Governatore della Banca d'Italia sia più recentemente il Fondo monetario e l'ufficio studi della Confindustria hanno chiarito che dei 500 maledetti punti di spread, solo 200 sono di nostra esclusiva responsabilità. Gli altri sono il conto, elevato, che paghiamo alla accidia europea, alla testarda resistenza dei tedeschi e dei loro alleati. Lo scudo strappato da Monti a Bruxelles è un ombrello teoricamente perfetto, che nessuno può, al momento, aprire. La settimana prossima sarà decisiva per sapere se dovremo vivere un agosto di angoscia, temendo addirittura la fine dell'euro, o potremo guardare con maggiore fiducia ai prossimi mesi confidando nella piena operatività del fondo salva Stati (Esm, European Stability Mechanism), su cui la Corte costituzionale tedesca si esprimerà solo il 12 settembre. Se il fondo fosse usato come garanzia ad eventuali perdite della Bce e godesse di un effetto leva potrebbe mobilitare fino a duemila miliardi, sufficienti per arrestare la speculazione. L'alternativa potrebbe essere un massiccio intervento della Bce, una sorta di quantitative easing, che secondo alcune interpretazioni statutarie non è consentito perché prefigurerebbe una monetizzazione del debito attraverso l'acquisto sul mercato di titoli dei Paesi in difficoltà. Ma di fronte a una deflazione profonda, con l'euro a rischio di rottura, la Banca centrale, presieduta da Mario Draghi, vi sarebbe costretta per rispettare la propria missione, che è quella della stabilità monetaria. Ma, a quel punto, forse sarebbe troppo tardi. Per tutti.

Repubblica – 21.7.12

Palazzo Chigi rinforza gli argini. Consulto lampo con Quirinale e Bce – F.Bei

ROMA - La tensione a Palazzo Chigi è alle stelle. Monti un po' se l'aspettava, perché "la speculazione batte sempre più forte il venerdì", quando i mercati s'infiacciano prima della chiusura del week-end. Ma non così forte. Un venerdì nero, che aumenta i timori per quello che potrebbe accadere in agosto. Per questi "maledetti cinquanta giorni", come li chiama un ministro, che ci separano dalla decisione dei giudici costituzionali tedeschi sul Meccanismo salva-stati. Cinquanta giorni in cui l'Italia si sta attrezzando per cavarsela da sola. Qualche argine è stato già tirato su da Vittorio Grilli. Il ministro dell'Economia ha annullato l'asta di Btp del 14 agosto: con i tassi schizzati oltre il 6% sarebbe stata un rischio troppo forte. In più il 25 luglio il Tesoro italiano lancerà un'operazione di concambio, offrendo un Btp con rendimento al 4,75% per riacquistare altri titoli meno convenienti in giro sul mercato secondario. Ma ad agosto sono 31 i miliardi di debito pubblico che andranno in scadenza e dovranno essere rimborsati. L'allarme è ai massimi livelli. Lo hanno compreso bene i ministri riuniti ieri mattina a Palazzo Chigi. Prima del Consiglio dei ministri hanno visto i funzionari del Tesoro aggirarsi preoccupatissimi per i corridoi del palazzo. Facce tese, sguardi smarriti. Lo stesso presidente del Consiglio, man mano che le Borse affondavano e lo spread spagnolo e italiano saliva, si allontanava per consulti telefonici. Si parla di contatti con la Bce, per certo c'è che Monti chiama Napolitano, avvertendolo che la situazione si è fatta "preoccupante". E non a caso il capo dello Stato, poco prima di mezzogiorno, al Quirinale descrive una crisi che "minaccia il futuro dell'Italia". Parole pesantissime, frutto della triangolazione con il premier e con il governatore della Bce Mario Draghi. A Napolitano Monti si rivolge anche per informarlo della decisione di tenere una conferenza stampa in coincidenza con l'inizio della riunione (in teleconferenza) dell'eurogruppo. Una comunicazione che, almeno nelle intenzioni del capo del governo, dovrebbe rassicurare gli italiani e gli investitori. Il punto fermo di Monti, ripetuto anche ieri con i suoi collaboratori, è che l'Italia non chiederà aiuto al Fondo Monetario. "Non abbiamo bisogno di aiuti esterni, ce la possiamo fare da soli". Certo, a patto che a settembre si apra finalmente l'ombrello europeo dell'Esm, finora rimasto chiuso anche per la strenua opposizione di Olanda e Finlandia, i dobermann del rigore. E non a caso il primo agosto Monti volerà a Helsinki per lanciare la sua "operazione simpatia" e presentare al primo ministro Jyrki Katainen i conti in ordine dell'Italia. Nel frattempo, nei "cinquanta maledetti giorni" in cui il paese sarà indifeso, l'unica speranza è affidata alla Bce. Lo conferma un montiano di ferro come Benedetto Della Vedova: "L'inflazione sta scendendo sotto il 2 per cento e lo statuto della Bce impone a Draghi di difendere la stabilità monetaria dell'area euro. Così, per contrastare la deflazione, potrebbe procedere a un "quantitative easing", ovvero a un acquisto di titoli pubblici dei paesi più deboli, che farebbe abbassare anche lo spread italiano". In questo modo i membri "nordici" del board non potrebbero opporsi. È una scommessa, ma del resto l'attacco ad agosto se lo aspettano tutti. Non solo a Roma. Nel palazzo Justus Lipsius, racconta un funzionario di rientro da Bruxelles, è stata preallertata l'unità di crisi finanziaria del "SitCen", il Joint Situation Centre. È l'intelligence dell'Unione europea e dovrà tenere gli occhi aperti per cogliere i primi segnali di smottamento, avvertendo i vertici comunitari. Quanto all'Italia, per Monti non c'è molto altro da fare. "Un'altra manovra correttiva oltre che inutile sarebbe dannosa - ha spiegato il premier a Casini e agli altri leader politici incontrati nelle ultime 48 ore - perché si rischierebbe un avvitamento della crisi. La vera priorità ora è far ripartire la crescita e attirare investimenti grazie a un incremento della competitività". Per far questo, più che i partiti, serve la collaborazione delle parti sociali. E non a caso, dopo aver sparato a zero contro la concertazione, ieri Monti ha usato toni molto concilianti con i sindacati. Ha dato loro atto del "senso di responsabilità" nell'evitare inutili tensioni sociali. Proprio nel giorno in cui in Spagna centinaia di migliaia di persone protestavano per la politica di austerità di Mariano Rajoy.

Il nuovo Silvio – Marco Bracconi

La discesa in campo del 1994 fu un capolavoro comunicativo. Il Cavaliere fu capace di far salire la tensione per mesi prima di pronunciare il fatidico l'Italia è il Paese che amo. In quelle settimane seppe creare, con chirurgica e

progressiva precisione, un clima di suspense crescente fino al parossismo. E alla fine fece irruzione rubando la scena a tutti gli altri come un primo attore lungamente atteso dalla platea. Allora la sceneggiatura fu semplice e inesorabile. Mistero, attesa, paura dell'ignoto, irruzione in campo dell'eroe e offensiva senza tentennamenti fino alla vittoria del bene sul male. Roba da far invidia a Propp e alla sua morfologia della favola. Oggi la ridiscesa in campo di Silvio Berlusconi è più un vaudeville che un thriller fiabesco. Il protagonista entra ed esce dalla scena in una commedia di annunci e smentite che poco c'entrano con la suspense. Piuttosto, con gli equivoci. Quando entra dalla porta principale tutti sorridono, ma appena ne esce gli altri fanno comunella e si danno di gomito. Sul palcoscenico c'è aria di inganno, dissimulazione e tradimento. Nessuna tensione narrativa in progress. Al suo posto un registro fluido, disarticolato e perennemente mobile. Perduto il pathos tragico che sovrintendeva all'avvento del nuovo miracolo italiano, ora a dominare è dunque l'opera buffa. E il guaio, in questa Italia passata dalla passione alla farsa, è che potrebbe perfino funzionare, Silvio lo sa, e da bravo anticomunista adatta Karl Marx ai nuovi tempi. Non ci sono solo farsa e tragedia. Tra le tante offerte possibili c'è anche la catastrofe.

La Bindi sul ring: io, il sesso, i gay. Combatto e nessuno mi rottamerà – G.Casadio

"Non mi faccio sopraffare, ho anche i miei difetti ma l'aggressione l'hanno fatta a me". Sotto sotto, oggi come ieri, quello che si rinfaccia a Rosy Bindi, dopo le contestazioni dei gay, è di essere una cattolica sessuofoba. Di essere una "madre superiora", vergine e bacchettona. È l'insulto che le ha rivolto Grillo. E Bindi: "Non sono sessuofoba, ripeto quello che dissi anni fa: la rinuncia al sesso mi pesa ma le rinunce valgono per le cose che ci piacciono non per quelle che ci fanno schifo". Ma le risse la animano. In definitiva per Rosy è peggio stare a languire nella mediocrità che trovarsi nel pieno di una bufera. Sarà che è toscana, "fumantina", tosta, e che il potere, onestamente, le piace. Sui gay e le unioni civili nega di essere pronta a fare passi indietro, ma pure di essere rimasta appiccicata ai "Dico" - la mediazione minimalista che cinque anni fa cercò, invano, di riconoscere diritti individuali ai conviventi anche omosessuali. Nessuno la metterà da parte: giura. "Cosa dovevo fare dopo le contestazioni alla Festa del Pd a Caracalla? Abbandonare? Ho alzato la voce, ho denunciato la strumentalizzazione. Sono amareggiata da certi comportamenti nel mio partito, e penso che Barbara Pollastrini, Gianni Cuperlo e i cosiddetti laici vogliono un partito della sinistra, semplice erede del Pci-Pds-Ds, mentre il Pd su cui ho scommesso io, è un partito plurale". Per smaltire l'amarezza, niente di meglio di una giornata in famiglia, a casa sua con la mamma Melfi, con i nipoti, i figli dei nipoti, un salto dal macellaio a comprare le "chianine" e poi a cucinarle. Una preghiera in chiesa. La "signorina di Sinalunga" - così la definì Dario Franceschini in un periodo in cui erano bisticciati - ama Sinalunga, la casa, le sue radici. Così ieri, quando Melfi le ha chiesto "ma com'è Rosy che a te t'insultava Berlusconi, ora ti insulta Grillo, e che tutti ce l'hanno con te...", ha risposto: "Devi essere contenta, mamin, vuol dire che io sfido i maschilisti ma con i miei comportamenti, mica con le parole: e così sputano la loro volgarità". Non l'ha convinta. Le madri, si sa, non desiderano conflitti per i figli. E poi non è che Rosy, tira e tira, sta perdendo la sua popolarità? Allora lei mostra l'sms di Staino ("Visto il video di Caracalla, quella è la Bindi che mi piace"); la homepage di sanfrancesco.org, sito dei frati di Assisi con tanto di video e una lode; le mail di solidarietà di amici gay e di altri che per l'occasione - racconta - hanno fatto outing. Sul web la sua performance dell'altra sera è la più cliccata. Le associazioni gay l'hanno per la verità presa di mira. Anche sulla sua pagina facebook ha ricevuto attacchi. Con Bersani ha avuto un chiarimento. È vero che ha promesso di abbassare i toni? Non getta la spugna, la Rosy. Del segretario accetta quell'idea che le unioni civili italiane abbiano un modello "nei dintorni di quello tedesco". "Nei dintorni va bene, ma la Costituzione tedesca non è quella italiana, e la contraddizione è di chi nel mio partito non ha capito la normativa tedesca". I matrimoni gay no, quelli proprio no. Paola Concia (con cui è in rotta) e Ivan Scalfarotto ("corretto"), leader omosex, insistono su questo tasto. Bindi: "I matrimoni gay sono incostituzionali. Non è che io sono come Casini, che li definisce incivili, perché non si offendono mai né le persone né le loro idee". Offese e attacchi personali. Capitolo che la riguarda personalmente, e dal quel dì. Cossiga ai tempi dei Dico le diede, per offenderla, della lesbica e Maurizio Saia disse che "una lesbica non poteva guidare il ministero della Famiglia". Per non parlare di quando fu ministro della Sanità. I vescovi le organizzarono una manifestazione contro, il Family day, nel 2007, per via dei Dico. Che viva a Roma in un convento è una leggenda metropolitana. Sta vicino piazza del Popolo e fa vita da single. Va in vacanza a Borca di Cadore con Luisa, Franca e Margherita, prima che arrivi la troupe dei nipoti. Margherita è Miotto, deputata e sodale politica dai tempi del repulisti che fece nella Dc veneta (di cui fu segretaria) in piena Tangentopoli. Rosy dichiara di avere avuto due fidanzati (le amiche dicono tre), un periodo di vita in monastero. Qui si va indietro nel tempo, al 12 febbraio 1980 quando tra le sue braccia all'università La Sapienza, morì Vittorio Bachelet, ucciso dalla brigatista Anna Laura Braghetti. È stato lo choc della sua vita, abbandonò l'università (dove era assistente di Bachelet) e si rifugiò in monastero. Una così, chi la schianta? I "rottamatori" vorrebbero non ricandidarla. "Non credo che il Pd pensi di non darmi la deroga, me la darà: e la motiverà in modo trasparente". Più franca di così.

Fatto Quotidiano – 21.7.12

“Se fossi ancora pm accuserei Napolitano” - Stefano Caselli

"I dirigenti del Pd sono degli ipocriti. Dicono di non voler più avere a che fare con l'Idv? Benissimo, ma a queste condizioni è l'Idv che non ci sta più. Ce ne andiamo". Tra Antonio Di Pietro e il Pd la rottura è insanabile, ed è lo stesso leader dell'Idv a certificarla. La classica goccia è la questione Quirinale-Procura di Palermo. Già in mattinata, a Termoli, Di Pietro aveva accusato Giorgio Napolitano di "tradire la Costituzione", scatenando le ire degli ormai ex alleati. "Frase indecenti", secondo Pier Luigi Bersani, ma Di Pietro rincara la dose. **Onorevole Di Pietro, non le pare di aver esagerato accusando di "tradimento" il presidente della Repubblica?** Se fossi ancora pubblico ministero farei una requisitoria chiedendo la condanna politica del presidente della Repubblica sulla base di una prova documentale, la prova principe. Da parte di Giorgio Napolitano c'è una confessione extragiudiziale di reato politico.

Addirittura? Prima solleva il conflitto di attribuzione contro la Procura di Palermo, perché le intercettazioni indirette delle sue conversazioni con Nicola Mancino comporterebbero una "lesione delle prerogative costituzionali del Presidente della Repubblica". Poi, in occasione del ventennale della strage di via D'Amelio, manda un messaggio ai familiari delle vittime in cui dichiara solennemente che "non c'è alcuna ragion di Stato che possa giustificare ritardi nell'accertamento dei fatti e delle responsabilità". Delle due l'una. E poi che manchi una norma che regoli le intercettazioni indirette del Capo dello Stato è all'ordine del giorno fin dal 1997, quando il ministro della Giustizia Flick sollevò la questione per un caso analogo che riguardava l'allora presidente Scalfaro. Napolitano ha avuto sette anni di tempo per sollecitare il Parlamento a intervenire. Non solo, poteva sollevare conflitto d'attribuzione contro la Procura di Perugia che, a quanto pare, lo ha indirettamente intercettato al telefono con Bertolaso. Non lo ha fatto, salvo cambiare idea con Palermo. A questo punto siamo autorizzati a sospettare che quelle intercettazioni, che fanno così paura, contengano giudizi pesanti sui pubblici ministeri di Palermo. In un paese normale, se non fosse Re Giorgio, ci sarebbe stata, non dico una rivolta popolare, ma almeno una rivolta del mondo dell'informazione. E invece sono tutti, o quasi, appecoronati e conniventi con il sistema di potere che sostiene la grande coalizione del governo Monti. **Quindi anche il Pd. La rottura è definitiva?** Che siamo fuori ce lo dicono tutti i giorni in Parlamento. E ce lo dicono privatamente... **Chi?** Ma un po' tutti. Ieri (giovedì, ndr) Enrico Letta, oggi Anna Finocchiaro. E poi Franceschini, Fioroni più una lunga serie di seconde linee. **Bersani no?** Lui sa che, all'ultimo giorno, Casini tradirà. Bersani sa perfettamente che si vince solo con una coalizione di centrosinistra, ma questi devono capire che noi non siamo yesmen del Pd. Sono degli ipocriti. **Prego?** Ipocriti. Predicano bene e razzolano male, esattamente come il presidente della Repubblica e la ragion di Stato. Sulle politiche del lavoro, sulla spending review, sulla giustizia sociale, su tutto ciò che fa il governo Monti sono sempre contrari a parole, ma in Parlamento votano tutto. Fino a quando la fa Berlusconi, che da sempre cura solo i suoi interessi, non c'è nulla di strano. Ma se lo fa un partito che dice di essere dalla parte dei lavoratori c'è qualcosa che non va. Con un partito che gioca al ribasso in maniera ipocrita e truffaldina non vogliamo avere nulla a che fare. Loro non ci vogliono più, ma siamo noi che ce ne andiamo. **Bene, allora vi siete tolti un peso tutti e due...** Sì, ma loro hanno un problema in più. Sanno di poter vincere solo con noi, ma devono rispondere a un sistema di potere che non tollera critiche all'asse Monti-Napolitano. Ci stanno provando con la legge elettorale e lo ammettono candidamente. Mi hanno detto che faranno di tutto per escogitare un sistema che faccia fuori Idv e Movimento 5 Stelle, ma tutte le volte che si studiano uno sbarramento si accorgono che siamo sempre una spanna sopra le forze intermedie con cui vorrebbero sostituirci. Non sanno come liberarsi di noi. **Va bene ancora, ma voi senza il Pd dove andate?** Io denuncio l'ipocrisia della classe dirigente di quel partito, non certo il suo elettorato. Siamo sicuri che si senta completamente rappresentato da questa classe dirigente? Mai come in questo momento è importante avere il coraggio delle proprie azioni. Nel ventennale della strage di via D'Amelio tutti si sono sperticati nel chiedere che si conosca la verità. Ma allora perché non la cerchiamo davvero? Questo è un paese dove Antonio Ingroia, a vent'anni dalla morte di Paolo Borsellino, il suo maestro che oggi si celebra, deve lasciare Palermo per andare in Guatemala. **Addio Pd allora. E Vendola?** Con Vendola ho parlato più volte e conveniamo su molte cose. Mi auguro che abbia la forza e il coraggio di andare fino in fondo per proporre agli elettori una vera coalizione di centrosinistra. Con o senza il Pd.